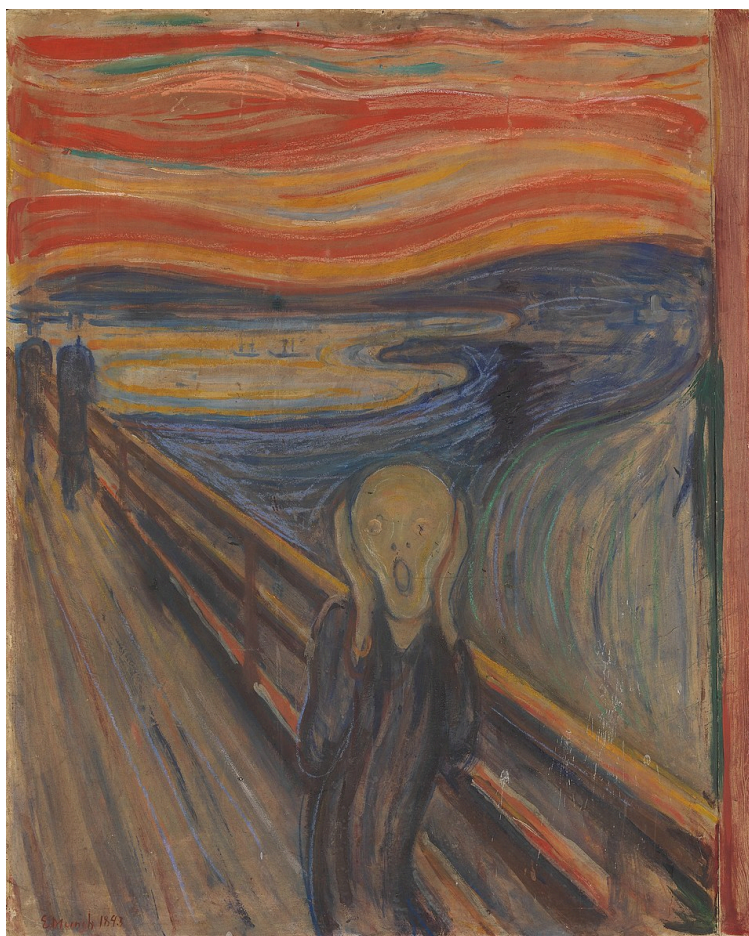


# Il Vangelo delle domande scomode

## Dall'urlo dell'uomo al silenzio di Dio che risponde



### Introduzione

#### Obiettivo

Questo progetto non si propone di dare risposte definitive, ma di compiere un viaggio onesto dentro le domande che più lacerano il cuore dell'uomo contemporaneo. Il suo scopo è mostrare come la fede cristiana non sia una fuga da queste domande, ma un modo più profondo e appagante di viverle, fino a scoprire che esse non sono un ostacolo alla fede, ma la sua porta d'ingresso più autentica.

#### Senso

In un'epoca di risposte facili e consumistiche, il cristianesimo rischia di essere percepito come un insieme di dogmi da accettare passivamente. "Il Vangelo delle domande scomode" ribalta questa prospettiva. Si parte dall'uomo - dalla sua rabbia, dal suo dubbio, dalla sua delusione - per mostrare come il Vangelo non spegne la sua ricerca, ma la accende di un significato nuovo e inatteso. Il senso profondo è **apologetico** nel modo più vero: mostrare la credibilità della fede non negando i problemi, ma mostrando come solo in Cristo essi trovino una luce che non nega la tenebra, ma la trasforma.

## Modalità

Ogni capitolo è strutturato in cinque fasi, un percorso organico che guida il lettore dal caos del dubbio alla quiete di una possibilità concreta:

1. **L'urlo dell'uomo:** La presentazione narrativa e filosofica della domanda, radicata nell'esperienza concreta.
2. **Il labirinto delle risposte umane:** L'onesta analisi dei tentativi dell'uomo di rispondere da solo, con i loro pregi e i loro limiti.
3. **Il cortocircuito del Vangelo:** La scena evangelica che irrompe con una logica nuova e sconvolgente.
4. **L'analisi dello sguardo:** La riflessione teologica e spirituale su ciò che quella scena rivela di Dio e dell'uomo.
5. **La provocazione esistenziale:** Un piccolo "esperimento" pratico per tradurre la teoria in vita, perché la fede non è un'idea, ma un cammino.

Questa struttura non è un semplice schema didattico. È l'iter di un incontro: si parte da dove si è, si riconosce l'insufficienza delle proprie risorse, si accoglie la novità di Cristo e, infine, si risponde con la vita. È un invito a un'avventura personale, dove il lettore non è spettatore, ma protagonista della sua ricerca.

## Capitolo 1:

### "Tutto questo ha un senso?"

#### (L'urlo sul significato)

### 1. L'urlo dell'uomo

Da qualche parte, in una stanza di periferia, un adolescente fissa il soffitto. Il suo smartphone, per una volta, è spento. Dentro di lui, un groppo di silenzio più rumoroso di qualsiasi notifica. È la domanda che non osa formulare, ma che sente pulsare in ogni respiro: **"Tutto questo ha un senso?"**. La scuola, le aspettative, le amicizie liquide, il futuro che sembra un deserto da attraversare bendati. È la domanda che non cerca la risposta dell'enciclopedia, ma quella del cuore. È l'urlo muto di un'umanità che, pur iperconnessa, non è mai stata così orfana di un significato ultimo.

Questo urlo non è un'invenzione del XXI secolo. È il suono di fondo della storia umana. È il lamento che risuona nei salmi più antichi: "Fino a quando, Signore, mi dimenticherai? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?" (Salmo 13). È il grido di Giobbe, l'uomo giusto e sofferente, che scardina ogni teologia facile e accusa un cielo che sembra sordo: "Perché ai malvagi vivere, invecchiare, persino accrescere la loro potenza?" (Gb 21,7). È il dubbio esistenziale di Qoèlet, il filosofo dell'Antico Testamento, che dopo aver indagato ogni sapere e ogni piacere conclude, con un sospiro di un'ammirevole onestà intellettuale: "Vanità delle vanità, tutto è vanità" (Qo 1,2).

Questo urlo prende forme diverse a seconda delle epoche. Per il contadino medievale era la lotta contro la carestia e la peste, la domanda sulla giustizia divina di fronte alla morte di un bambino. Per l'uomo illuminista è diventato il dubbio metodico, la ribellione della ragione contro un dogma che sembrava soffocare la libertà di pensiero. Per l'uomo postmoderno è un sentimento diffuso di assurdo, l'impressione di essere un incidente biologico in un universo indifferente, un "nudo pensiero" sperduto tra due abissi, come scriveva Pascal.

Oggi, questo urlo è spesso anestetizzato. Lo copriamo con il frastuono dei social media, con la corsa al successo, con il consumismo che promette felicità in una nuova confezione. Lo seppelliamo sotto una montagna di attività, per non sentire il silenzio che abita le nostre case e le nostre anime. Ma è un urlo tenace. Riaffiora implacabile nelle notti insonni, nella diagnosi inattesa, nella delusione d'amore, nella perdita di una persona cara. È l'attimo in cui tutte le risposte facili crollano e l'uomo

si ritrova nudo di fronte all'enigma della sua stessa esistenza: un essere fatto per l'infinito, gettato nella finitezza; un essere che anela all'eterno, ma che deve fare i conti con la sua polvere. Questo primo, fondamentale urlo non è ancora fede. È, piuttosto, la **pre-condizione** di ogni autentica ricerca spirituale. È l'ammissione onesta che il mondo, così com'è, non basta. Che le risposte preconfezionate non reggono. È il grido che spalanca un vuoto, una ferita. E come ogni ferita, può essere ignorata, coperta con un cerotto illusorio, oppure può essere esposta, esplorata, riconosciuta nella sua profondità. Solo chi ha il coraggio di ascoltare questo urlo, di abitare questa domanda senza fuggire, è pronto a intraprendere il viaggio successivo: l'esplorazione del labirinto in cui l'uomo, da solo, ha tentato di trovare una via d'uscita. L'urlo dell'uomo è il primo, indispensabile atto di umiltà. È il riconoscimento che non siamo auto-sufficienti, che la nostra sete non può essere placata da un sorso d'acqua salmastra. È il punto zero. È il deserto in cui, prima di poter ricevere una risposta, dobbiamo ammettere la nostra più profonda, radicale, e scomoda sete.

## 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte all'abisso della domanda, l'umanità non è rimasta inerme. Ha costruito risposte, ha tracciato sentieri nel labirinto del senso, tentando di placare la sete con l'ingegno, la volontà o la fuga. Esplorare questo labirinto non è un esercizio accademico, ma un atto di umiltà: riconoscere che abbiamo provato, e che da soli, spesso, ci siamo persi.

Il primo viale di questo labirinto è quello **edonista e materialista**. È la risposta più immediata: se la vita non ha un senso ultimo, creiamone uno immediato. Il senso è il piacere, il successo, l'accumulo di esperienze e beni. È la filosofia del "carpe diem", declinata oggi nel consumismo e nella ricerca ossessiva della performance. "Godi e non pensare" è il suo mantra. Ma questo viale conduce a un muro. Il piacere, per sua natura, è effimero. Si consuma e richiede dosi sempre più alte, lasciando dietro di sé solo stanchezza e un'amara domanda: "E poi?". La morte, in questa prospettiva, non è un passaggio, ma la sconfitta assoluta, l'assurdo che vanifica ogni godimento.

Un secondo sentiero, più nobile ma ugualmente impervio, è quello della **ragione filosofica e ideologica**. Qui l'uomo si erge a legislatore del senso. Per lo stoico, il senso sta nell'accettazione virile del destino, nell'imperturbabilità interiore. Per l'esistenzialista ateo come Jean-Paul Sartre o Albert Camus, l'uomo è "condannato alla libertà" in un universo assurdo. Il senso, se esiste, è una rivolta eroica e disperata contro questo assurdo, una solidarietà nella sofferenza che non promette alcuna vittoria finale. È una posizione di grande dignità intellettuale, ma che, come scrisse Camus stesso, "deve essere immaginata felice", perché di fatto non offre alcuna consolazione al cuore che anela all'eterno. È un fuoco che brucia senza scaldare.

Un terzo viale, sempre più affollato nell'epoca contemporanea, è quello delle **risposte spirituali impersonali**. È il richiamo del panteismo, che identifica Dio con il cosmo, o delle filosofie orientali e *new age* che propongono l'annullamento del sé in un Tutto indistinto. Il senso sta nel dissolversi, nel superare l'illusione dell'io. Pur riconoscendo la profondità di questa ricerca del trascendente, essa presenta un paradosso: per trovare la pace, l'uomo deve cessare di essere sé stesso. È una risposta che, di fronte all'urlo di un Giobbe sofferente, non può che suggerire il silenzio e l'estinzione del desiderio, non il suo compimento.

C'è, infine, la risposta del **nichilismo passivo**, il vicolo cieco del labirinto. È la resa. Se non c'è senso, allora nulla ha valore. È l'apatia, il cinismo, la deriva nella disperazione o nella banalità. È l'assenza di risposta che, essa stessa, diventa una risposta tragica e paralizzante.

Questo labirinto di risposte umane, con tutti i suoi viali e i suoi vicoli ciechi, conduce a una conclusione scomoda ma liberante: **l'uomo, con le sue sole forze, non può darsi un senso che sia al tempo stesso definitivo e desiderabile**. Può costruire significati parziali, può erigere monumenti alla sua intelligenza o al suo coraggio, ma non può dare una risposta all'urlo che gli abita dentro. Può coprire il vuoto, ma non può colmarlo. È come cercare di dissetarsi con l'acqua salata: la sete non fa che aumentare.

Proprio in questo fallimento, in questo riconoscimento dell'insufficienza, si spalanca la porta per qualcosa di radicalmente altro. Dopo aver esplorato il labirinto e averne toccato con mano i limiti, l'orecchio è finalmente pronto a non essere più scandalizzato da una voce che proviene dall'esterno delle sue mura. È il momento del cortocircuito.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Dopo il silenzio assordante del labirinto, il Vangelo irrompe non con un trattato di filosofia, ma con una scena. Non offre una risposta astratta, ma un incontro. L'urlo dell'uomo sul senso della vita non viene zittito; viene accolto, trasfigurato e ricondotto alla sua fonte originaria.

La scena è quella della chiamata di Levi, l'esattore delle tasse (Marco 2, 13-17). Immagiamola. Levi-Matteo è un uomo che ha trovato un senso, un significato potentissimo e socialmente chiaro: il denaro, il potere, la sicurezza. Siede al banco delle imposte, il cuore forse indurito dal disprezzo della gente, la vita ridotta a una transazione. Il suo è un senso costruito sull'ingiustizia, ma è pur sempre un senso, un'identità. È l'equivalente antico del manager di successo o di chiunque abbia riempito il vuoto con un idolo tangibile.

In questo contesto, Gesù passa. Non organizza un convegno sul "Significato della vita". Non discute con Levi delle sue scelte filosofiche. Lo **guarda**. E in quello sguardo, che doveva essere di una luce e di una profondità insostenibili, deve esserci il riflesso di un significato totalmente diverso. Poi, pronuncia due parole che squarciano l'universo chiuso di Levi: "Seguimi".

Non è un invito a una nuova dottrina. È un invito a una relazione, a un'avventura il cui fine è sconosciuto. È la proposta di un senso che non si possiede, ma che si riceve camminando dietro a Qualcuno. E la risposta di Levi è folle, illogica, economicamente suicida: "Si alzò e lo seguì".

Lascia il suo "senso" fatto di denaro e sicurezza per un senso fatto di una persona.

Il cortocircuito è totale. La domanda "Che senso ha la vita?" viene spiazzata. La risposta non è un "cosa", ma un "Chi". Il senso della vita non è un principio da scoprire, ma una Persona da seguire.

Non è un traguardo da conquistare, ma un dono da accogliere in una relazione.

La scena si conclude con un banchetto in casa di Levi, con "molti pubblicani e peccatori". I farisei, i custodi del senso basato sulla legge e sulla purezza, scandalizzati, chiedono: "Perché mangia con i peccatori?". La risposta di Gesù è il cuore del cortocircuito: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Ecco la rivelazione sconvolgente: la ricerca del senso non inizia dalla propria forza, dalla propria giustizia o dalla propria filosofia compiuta. Inizia dal riconoscersi "malati", "peccatori", cioè **bisognosi**. Inizia dall'ammettere la propria povertà di significato. Il "Seguimi" di Cristo non è per chi ha già tutte le risposte, ma per chi, come Levi, ha esaurito le sue e ha il coraggio di alzarsi e di lasciarle tutte per un unico, folle, sconosciuto sguardo che promette vita.

### 4. L'analisi dello sguardo

La chiamata di Levi non è semplicemente la storia di una conversione. È la rivelazione di una nuova logica esistenziale, un capovolgimento totale della ricerca umana del senso. Analizzando lo sguardo di Gesù in questa scena, possiamo cogliere i cardini di questo ribaltamento.

**Primo: il senso è una persona, non un concetto.**

Gesù non consegna a Levi un decalogo o un manifesto. Gli offre sé stesso. "Seguimi". In queste due parole, tutto il labirinto delle risposte umane - l'edonismo, la filosofia, l'ideologia - viene scavalcato. Il significato ultimo della vita non è qualcosa che si *possiede*, ma Qualcuno con cui si *cammina*. È relazionale, dinamico, vocazionale. Trasforma la domanda da "Che cosa è il senso?" in "Chi è il senso?".

**Secondo: il senso si riceve, non si costruisce.**

Levi, al banco delle imposte, aveva costruito la sua identità e il suo scopo. Era l'architetto del proprio, distorto, significato. L'invito di Gesù gli chiede di abbandonare quel progetto auto-

referenziale e di accoglierne uno del tutto gratuito e imprevedibile. Il vero senso non è una torre che edificiamo con le nostre forze, ma un seme che ci viene donato e che chiede solo di essere accolto e lasciato crescere. È un atto di fiducia, non di calcolo.

**Terzo: il senso nasce dal riconoscimento del proprio bisogno.**

Gesù non si avvicina a Levi dicendo: "Sei un uomo retto e di successo, vieni con me". Lo chiama proprio nella sua condizione di "peccatore", di esattore disprezzato. È l'ammissione della propria povertà, della propria "malattia" esistenziale, la porta d'ingresso. Chi crede di essere sano, di aver già trovato le sue risposte, non sentirà mai il bisogno del Medico. Lo sguardo di Gesù legittima il nostro urlo più profondo, lo riconosce come il luogo autentico dove Dio può entrare.

**Quarto: il senso si compie nella condivisione, non nell'isolamento.**

La prima azione di Levi, dopo aver incontrato lo sguardo che gli ha ridato un futuro, è fare una festa. Riunisce i suoi colleghi, i suoi vecchi compagni di "non-senso", e li mette a tavola con Gesù. Il senso ricevuto non è un tesoro da custodire in segreto, ma una gioia da condividere. Diventa immediatamente comunitario, moltiplicatore di relazione. Il vero significato non isola, ma riconnette.

In sintesi, lo sguardo di Gesù sulla domanda del senso opera un passaggio epocale:

- Dall'aver un senso al essere in relazione con il Senso.
- Dal costruire al accogliere.
- dalla autosufficienza al bisogno riconosciuto.
- Dall'io al noi guidato dal "Tu" di Cristo.

Il cortocircuito sta proprio qui: l'urlo dell'uomo non viene spento da una risposta, ma esaudito in un modo che supera ogni immaginazione. Non ci viene dato un motivo per vivere, ma ci viene data la Vita stessa, in persona.

## 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver ascoltato l'urlo, esplorato il labirinto e contemplato il cortocircuito del Vangelo, non possiamo semplicemente chiudere il libro e passare oltre. L'incontro con la scena di Levi richiede una risposta, non intellettuale, ma esistenziale. Ecco una provocazione, un "esperimento spirituale" da vivere per una settimana.

### L'esperimento: "Il diario dell'incontro"

Questa non è una preghiera tradizionale. È un esercizio di consapevolezza, un tentativo di renderti sensibile alla presenza del "Senso" che ti cammina accanto.

#### Istruzioni:

1. **Scelta del tempo:** Dedica cinque minuti, una volta al giorno, preferibilmente alla sera.

2. **Domande guida:** Prendi un quaderno e rispondi, con poche righe sincere, a queste due domande:

○ **"Dove oggi ho 'costruito' il mio senso?":** In cosa ho cercato significato e identità oggi? Nel successo di un compito? Nell'approvazione di qualcuno? Nel possesso di qualcosa? Nel piacere di una distrazione? Osserva senza giudicarti, semplicemente riconosci i "banchi delle imposte" moderni dove ti siedi.

○ **"Dove oggi ho sentito un 'Seguimi?":** In quale momento, anche fugace, ho percepito un invito a uscire dai miei schemi? Nell'impulso a essere gentile con qualcuno che mi irrita? In una bellezza (un tramonto, una musica) che mi ha fatto sospendere la corsa? In un momento di noia o di vuoto che, invece di riempire con il rumore, ho semplicemente vissuto? In un richiamo interiore a fare qualcosa di buono, di giusto, di bello, anche se piccolo e senza ricompensa?

3. **Conclusione:** Termina questi cinque minuti non con una lunga preghiera, ma con una semplice frase da sussurrare o pensare: **"Signore, che io veda lo sguardo con cui mi guardi, e abbia il coraggio di alzarmi"**.

### **Il perché di questa provocazione:**

- Non si tratta di "diventare perfetti" o di "fare grandi cose". Si tratta di diventare **consapevoli**.
- Ti allena a riconoscere le false risposte al tuo urlo (i "sensi" che costruisci tu) e a discernere la vera Risposta (l'invito che ti viene fatto).
- Trasforma la ricerca di Dio da un'astrazione a un'avventura quotidiana fatta di piccoli sì o di semplici riconoscimenti.
- Onora la figura di Levi: non era un eroe, era un uomo che ha riconosciuto uno sguardo e ha avuto il coraggio di cambiare posizione.

L'obiettivo non è avere risposte chiare in sette giorni, ma affinare l'udito del cuore. Forse, alla fine della settimana, non avrai una definizione del "senso della vita". Ma forse, come Levi, inizierai a intravedere uno Sguardo che ti chiama per nome, e sentirai che il vero senso non è un luogo in cui arrivare, ma una relazione in cui camminare.

## **Capitolo 2**

### **"Dov'è Dio nel dolore?"**

#### **(L'urlo sul male)**

#### **1. L'urlo dell'uomo**

È l'urlo più antico e più lacerante, quello che sembra minare alle fondamenta ogni discorso su un Dio buono e onnipotente. Non è una domanda astratta, nasce da una carne straziata, da un cuore spezzato. È il grido di un genitore che veglia sul letto di un figlio malato. È il lamento silenzioso di chi è stato tradito, umiliato, abbandonato. È la domanda che sorge dalle macerie di un terremoto, dalle fosse comuni delle guerre, dall'ingiustizia sistemica che schiaccia gli innocenti. È l'interrogativo che ha perseguitato Giobbe sul suo letamaio e che oggi perseguita il sopravvissuto a un lager, il malato cronico, la vittima di violenza.

Questo urlo non cerca una spiegazione teologica. Cerca una presenza. Cerca una giustizia. È la ribellione della coscienza umana di fronte allo scandalo del male innocente. Se Dio è buono, perché permette questo? Se è onnipotente, perché non interviene? Il silenzio di Dio in queste circostanze è più assordante di qualsiasi tuono. Appare come un'assenza complice, un'indifferenza cosmica, o la prova definitiva della sua inesistenza.

L'urlo sul male è la pietra d'inciampo su cui naufraga ogni teologia facile e ogni ottimismo di maniera. È il buio che minaccia di inghiottire ogni barlume di fede. Non si può rispondere con un discorso, ma solo con un fatto, con una presenza che sia all'altezza di quel buio. È l'urlo che, più di ogni altro, chiede non una parola di spiegazione, ma una compagnia nel dolore. È la domanda che spoglia l'uomo di ogni illusione e lo mette di fronte all'enigma più terribile: l'esistenza del male in un mondo creato da un Dio che è Amore.

#### **2. Il labirinto delle risposte umane**

Di fronte allo scandalo del male, la ragione umana ha costruito labirinti di risposte, tentando di giustificare l'ingiustificabile o, almeno, di trovare un modo per sopportarlo. Esplorare queste risposte significa riconoscere il valore e, insieme, il limite tragico della nostra comprensione. Una delle prime e più istintive risposte è quella del **dualismo**. Il male non viene da Dio, ma da un principio opposto e altrettanto potente: un Dio malvagio, un Demiurgo, una forza delle tenebre in eterno conflitto con la luce. Questa risposta, presente in antiche religioni e in alcune sette gnostiche, sembra preservare la bontà di Dio, ma lo priva della sua onnipotenza. Il mondo diventa un campo di

battaglia cosmico e l'uomo una pedina. È una risposta che, in definitiva, moltiplica il problema senza risolverlo, sostituendo un mistero con un altro.

Un secondo, più sofisticato, tentativo è quello della **teodicea razionale**, che tenta di riconciliare logicamente l'esistenza di Dio con quella del male. Il male, si dice, è "privazione di bene", un'ombra necessaria per far risaltare la luce. Oppure, è il prezzo da pagare per un bene più grande: il libero arbitrio. Senza la possibilità di scegliere il male, la nostra libertà sarebbe un automa, e l'amore una programmazione. Il dolore, in questa visione, è una palestra per forgiare il carattere, un'occasione per sviluppare virtù come la compassione e il coraggio. Sebbene intellettualmente affascinante, questa risposta rischia di suonare come una cinica esercitazione accademica di fronte al cancro di un bambino o alle camere a gas. Può forse spiegare il male morale, ma resta muta di fronte al male "naturale", alla sofferenza apparentemente insensata e gratuita della natura.

C'è poi la risposta **fatalista e stoica**. Il male è parte ineluttabile del destino, del logos del mondo. La sofferenza va accettata con rassegnazione e dignità, senza ribellione, come un fato a cui è inutile opporsi. È una posizione di grande forza interiore, ma che può scivolare nell'apatia e nella rassegnazione di fronte all'ingiustizia, spegnendo quella santa indignazione che è il motore della compassione e della lotta per il bene.

Infine, la risposta più radicale e moderna è quella dell'**ateismo della protesta**. Se questo è il mondo che un Dio onnipotente e buono ha creato o permette, allora tale Dio non merita la nostra adorazione, ma la nostra accusa. Meglio dichiararlo morto, come fece Nietzsche, e assumersi da soli, in un universo assurdo, tutto il peso della sofferenza e della ricerca di un significato. È un gesto di disperata onestà intellettuale, che preferisce un deserto di senso senza Dio a un Dio che appare come un despota indifferente o crudele.

Questo labirinto di risposte, con i suoi vicoli ciechi e le sue scale che non portano a nessuna uscita, ci lascia con una profonda frustrazione. La ragione umana può descrivere il male, categorizzarlo, tentare di giustificarlo, ma non può redimerlo. Non può trasformare il lutto in danza, non può asciugare una lacrima con un sillogismo. Mostra la sua insufficienza proprio nel momento del bisogno più estremo. È come se, di fronte a un malato terminale, un medico si limitasse a descrivere minuziosamente la patologia, senza offrire una cura o nemmeno una carezza. Dopo aver esplorato questo labirinto, l'urlo "Dov'è Dio?" non si placa, ma si fa, se possibile, ancora più disperato e intenso.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Dopo il fallimento delle risposte umane, il Vangelo non offre una nuova teodicea. Non fornisce una spiegazione *sul* male. Offre invece una presenza *nel* male. Il cortocircuito avviene nella scena più buia e scandalosa della storia: il Getsemani e il Golgota.

Immaginiamo la scena (Matteo 26, 36-46; Marco 15, 33-34). Gesù, nel giardino del Getsemani, è "pieno di angoscia". Non è un dolore stoico e composto. È un terrore viscerale, un orrore esistenziale. "La mia anima è triste fino alla morte", confessa ai discepoli. Poi, prostrato a terra, prega: "Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!". È il grido di ogni uomo di fronte a un dolore che sembra insostenibile. È l'urlo di chi vede avvicinarsi l'ingiustizia, la violenza, la sofferenza fisica e l'abbandono. In questo grido, Gesù non è un estraneo al nostro dolore; ne è immerso fino al midollo.

Ma la sua preghiera non si ferma lì. Completa il suo urlo con un atto di abbandono radicale: "Tuttavia, non come voglio io, ma come vuoi tu". Non è una rassegnazione passiva, ma un atto di fiducia cosmica in mezzo all'oscurità più fitta.

Sulla croce, il cortocircuito raggiunge il suo apice. Le tenebre ricoprono la terra. E in quel buio, Gesù non pronuncia parole di consolazione filosofica. Urla, con la voce di ogni sofferente della storia, le parole del Salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Marco 15,34).

Qui sta il fulmineo cortocircuito: **Dio non risponde al grido dell'uomo dal suo trono lontano. Dio grida con l'uomo dall'interno dell'abisso**. La domanda "Dov'è Dio?" viene ribaltata. La risposta

non è un luogo, ma un evento: Dio è lì, in quel corpo martoriato, in quella voce che sperimenta l'abbandono. Il Dio cristiano non è un impassibile motore immobile, ma un Dio che patisce. Il male non viene "spiegato"; viene assunto, condiviso, attraversato dall'interno da Dio stesso. La croce non è la risposta alla domanda "Perché c'è il male?". È la rivelazione di "Dov'è Dio?" quando il male colpisce. È nel cuore della sofferenza, al fianco dell'ultimo, del condannato, dell'innocente sacrificato. Il silenzio di Dio non è più l'indifferenza di un tiranno, ma il silenzio compassionevole di un Padre che, nel Figlio, sta patendo il male del mondo per redimerlo dall'interno.

#### 4. L'analisi dello sguardo

La croce non è una risposta filosofica, ma un atto d'amore che trasfigura radicalmente la domanda sul male. Analizzare lo sguardo di Dio in questo evento significa cogliere un ribaltamento di prospettiva che sfida ogni logica umana.

**Primo: Dio non giustifica il male, lo condivide.**

Lo sguardo di Gesù in croce non è quello di un giudice che spiega le ragioni della sofferenza, ma di un compagno che ne sperimenta l'amarezza fino in fondo. Il Dio cristiano non è un teorema da difendere, ma una presenza da incontrare nel dolore. La domanda cambia: non più "Perché Dio permette questo?", ma "Vuoi accettare che Dio sia qui con te, in questo inferno?". Trasforma la ricerca di una causa in un invito a una compagnia.

**Secondo: il male è un mistero da attraversare, non un problema da risolvere.**

La ragione umana cerca una soluzione. La fede cristiana propone un *passaggio*. La croce mostra che il male, pur restando un mistero incomprensibile, non è l'ultima parola. È un'abisso che può essere attraversato perché Qualcuno l'ha già attraversato prima di noi, trasformandolo da trappola mortale in luogo di salvezza. Lo sguardo di Gesù ci invita a non arrenderci al non-senso, ma a credere che anche nel buio più profondo è all'opera una forza di resurrezione.

**Terzo: la risposta di Dio al male è un grido d'amore, non un silenzio.**

Il "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" non è l'evidenza dell'assenza di Dio, ma la rivelazione suprema della sua solidarietà. È il grido di un Dio che si è spogliato della sua onnipotenza per farsi fratello di ogni uomo che grida. In quel grido, ogni nostro urlo di dolore viene raccolto, assunto e fatto proprio da Dio. Il silenzio del Padre durante la Passione non è indifferenza, ma il rispetto profondo per la libertà dell'uomo e la profondità del sacrificio del Figlio.

**Quarto: la croce svela che il male è sconfitto dall'interno.**

Dio non elimina il male con un atto di forza dall'esterno - che annullerebbe la libertà umana - ma sceglie di entrarvi, di subirlo, e di vincerlo con le armi dell'amore, del perdono e dell'obbedienza. "Per la sua piaga siamo stati guariti" (Isaia 53,5). La risurrezione è il sigillo di questa vittoria, la prova che l'ultima parola non appartiene al male e alla morte, ma all'Amore più forte.

In sintesi, lo sguardo di Dio sulla croce opera una rivoluzione copernicana:

- Dal **perché** al **con chi**.
- Dal **problema** da risolvere al **mistero** da attraversare.
- Dall'**assenza** di Dio al suo **coinvolgimento** totale.
- dalla **rassegnazione** di fronte al male alla **speranza** di una vittoria già inaugurata.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: Dio non toglie il dolore dalla nostra vita, ma scende in esso per non lasciarci soli, rivelando che anche la croce può diventare, attraverso il suo sguardo, un luogo di grazia e di redenzione.

#### 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver contemplato il mistero di un Dio che grida con noi dal legno della croce, non possiamo rimanere semplici spettatori. Siamo chiamati a far diventare carne nella nostra vita questa verità

sconvolgente. Ecco una provocazione, un "esperimento spirituale" per vivere la risposta di Dio al male non come teoria, ma come pratica.

### **L'esperimento: "La memoria della presenza"**

Questo non è un esercizio per negare il dolore, ma per allenarti a riconoscere una presenza dentro di esso.

#### **Istruzioni:**

1. **Il momento del ricordo:** Scegli un momento fisso, breve, nella tua giornata (la sera prima di dormire, o la mattina con la prima tazza di caffè). Sarà il tuo "posto di osservazione".
2. **Le due domande del cuore:** Prendi un diario e rispondi con onestà a queste due domande, scrivendo anche solo poche righe:
  - **"Dove ho sentito il peso del male oggi?"** Non cercare solo le grandi tragedie. Osserva il piccolo male: la tensione in ufficio, un'ingiustizia subita, una preoccupazione per una persona cara, un dolore fisico, la fatica della routine, un senso di solitudine. Riconoscilo semplicemente, dandogli un nome.
  - **"Dove ho potuto seminare, anche minimamente, un segno di resurrezione?"** Ricerca, come un cercatore d'oro, i piccoli gesti che hanno contrastato quel male. Non i grandi eroismi. Una parola gentile detta a fatica, un momento di pazienza invece di una reazione stizzita, un piccolo servizio reso a qualcuno, un istante in cui hai scelto di fidarti nonostante la paura, un sorriso offerto a te stesso nella tua fatica. Quel gesto è un seme di Resurrezione piantato nel terreno della tua croce quotidiana.
3. **Il gesto conclusivo:** Termina questo momento con un gesto semplice e simbolico. **Accendi una candela.** Mentre la fiamma si alza, di' a te stesso: "La tenebra non ha vinto. Anche qui, Tu sei presente". Spegni la candela, ma porta con te il ricordo di quella piccola luce.

#### **Il perché di questa provocazione:**

- Ti allena a non fuggire dal dolore, ma a *abitarlo* in modo diverso, non da solo.
- Trasforma la tua prospettiva: da vittima passiva del male a collaboratore attivo di piccoli segni di bene e di resurrezione, anche minimi.
- Onora il mistero della Croce: non glorifica il dolore, ma ti aiuta a vedere come, anche lì, la vita e l'amore possono misteriosamente germogliare.
- È realistica: non ti chiede di cambiare il mondo in un giorno, ma di riconoscere e moltiplicare i "granelli di luce" nel tuo piccolo mondo.

L'obiettivo non è trovare risposte facili, ma forgiare in te un **cuore pasquale**: un cuore che, pur sperimentando il Venerdì Santo, sa di poter seminare, nell'oscurità, gesti di Domenica di Resurrezione. Alla fine della settimana, forse il male non avrà meno potere sul mondo, ma tu avrai imparato a riconoscere, con maggiore chiarezza, la presenza di Colui che, dalla croce, trasforma il lutto in danza.

## Capitolo 3

### **"Devo perdonare l'imperdonabile?"**

#### **(L'urlo sul perdono)**

#### **1. L'urlo dell'uomo**

È l'urlo che sorge dalle ferite più profonde, quelle inferte non dal caso o dalla malattia, ma dalla mano deliberata di un altro essere umano. È la domanda che strazia il cuore di chi è stato tradito, umiliato, abbandonato, violentato nella sua dignità più intima. È il grido silenzioso del bambino di fronte al genitore abusante, della vittima di violenza, della comunità intera di fronte a un genocidio. "Devo perdonare *questo*?"

Questo urlo non è un astratto dilemma morale. È una barriera di dolore e di rabbia che sembra insormontabile. Perdonare appare come un tradimento di sé stessi, una resa, una dichiarazione di impotenza. Sembra significare cancellare il male, dimenticare l'offesa, come se nulla fosse accaduto. E di fronte al male estremo, questo non solo appare impossibile, ma persino immorale. Sembrerebbe una complicità con il carnefice, una profanazione della propria sofferenza. L'urlo sul perdono è anche un urlo di solitudine. La società spesso suggerisce due vie opposte e ugualmente solitarie: la vendetta, che promette una pace che non arriva mai e avvelena l'anima, o una rassegnata sopportazione, che è solo un perdono mai nato, un veleno trattenuto dentro. La cultura contemporanea, ossessionata dalla giustizia come punizione e dalla celebrazione del risentimento come forza, non offre strumenti per trasformare veramente il male subito. L'urlo, quindi, rimane sospeso in un vuoto angosciato: non si può dimenticare, non si può vendicare senza distruggersi, e perdonare sembra una montagna troppo alta da scalare. È la domanda che mette a nudo il limite estremo dell'amore umano e svela la nostra disperata bisogno di una grazia che vada oltre le nostre forze.

## 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte alla sfida radicale del perdono, la saggezza umana ha elaborato diverse strategie, tentando di gestire la ferita dell'offesa senza dover giungere al gesto, per molti versi incomprensibile, del perdono totale.

Una prima via è quella della **giustizia retributiva e della vendetta**. È la legge del taglione: "occhio per occhio, dente per dente". In apparenza, è una logica di rigorosa equità che limita l'escalation della violenza. In realtà, come osservò Gandhi, applicata alla lettera rende il mondo cieco e sdentato. La vendetta, anche quando si ammanta di giustizia, non ricostruisce ciò che è stato spezzato; al massimo, riequilibra temporaneamente la bilancia del potere, ma lascia un vuoto ancor più grande nell'anima di chi la compie. È un cerchio vizioso di dolore che non redime nessuno.

Un secondo sentiero, più sottile e moderno, è quello della **rimozione e della negazione**. "Bisogna andare avanti", "non ci pensare", "è inutile rivangare". Si cerca di seppellire l'offesa sotto uno strato di oblio forzato o di iperattività. Ma un'offesa non elaborata non sparisce; si incista, avvelenando lentamente le relazioni presenti e future. Il falso perdono, che è solo una fuga dalla propria rabbia, è un edificio costruito sulla sabbia, destinato a crollare alla prima sollecitazione.

C'è poi la risposta **psicologica e terapeutica**, che ha il grande merito di prendere sul serio la ferita e di dare un nome al dolore. In questa prospettiva, il "perdono" è spesso inteso come un processo di liberazione *interiore*. Si perdona per "lasciarsi il passato alle spalle", per "tornare a star bene con sé stessi". È un obiettivo nobile e spesso necessario, ma che rischia di ridursi a una tecnica di autoguarigione, un atto autoreferenziale che esonera l'altro dalla sua responsabilità. Manca la dimensione relazionale e gratuita del perdono autentico, che non è solo una terapia per sé, ma un dono offerto all'altro.

Infine, esiste la risposta **filosofica del risentimento nobilitato**. Il risentimento, in questa visione, non è un veleno, ma la testimonianza della propria dignità calpestata, l'ultimo baluardo contro l'ingiustizia. Perdonare significherebbe abbassare quella bandiera, arrendersi. È una posizione di tragica grandezza, che erige un monumento alla propria identità di vittima, ma che, alla lunga, priva la persona della possibilità di un futuro veramente nuovo, inchiodandola per sempre al ruolo di offeso.

Questo labirinto di risposte umane mostra tutta la sua impotenza. La giustizia retributiva non placa la sete di significato; la rimozione avvelena; la terapia psicologica, pur utile, non basta a ricreare un legame spezzato; il risentimento nobilitato è una prigionia dorata. L'uomo, da solo, può forse arrivare a una tregua, a una durevole convivenza con il proprio dolore, ma non a quella riconciliazione miracolosa che rigenera la relazione e trasforma la memoria dell'offesa. Dopo aver esplorato questi vicoli ciechi, la domanda "Devo perdonare?" diventa ancora più pressante e, al

tempo stesso, appare chiaramente al di là delle nostre forze. È proprio in questo riconoscimento dell'impossibilità umana che si spalanca la porta per una possibilità divina.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non elude la domanda scottante sul perdono. La affronta in una scena di una potenza sconvolgente, che rappresenta il cortocircuito di ogni logica umana di giustizia e risentimento: l'incontro tra Pietro e il Cristo risorto (Giovanni 21, 15-19).

Pietro non è un estraneo che ha commesso un'offesa qualunque. È il discepolo che per tre volte, nel momento del pericolo più grande, ha pubblicamente rinnegato di conoscere Gesù. Ha tradito non solo un maestro, ma un amico. Ha infranto il rapporto più intimo e fiducioso. Il suo è un peccato che porta il peso dell'ipocrisia e della viltà. Dopo il tradimento, Pietro non chiede scusa. Piange amaramente, schiacciato dal peso della sua colpa.

Gesù, risorto, non appare prima a Pietro per rimproverarlo. Lo incontra in una scena che riecheggia la loro prima chiamata, sul lago di Galilea. Dopo aver mangiato con i discepoli, si rivolge proprio a lui, e non gli chiede: "Perché mi hai tradito?". Gli rivolge tre volte una domanda apparentemente semplice, ma che scava nell'intimo: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?".

Qui avviene il cortocircuito. Gesù non chiede conto del tradimento passato. Non esige una punizione o una penitenza. **Sposta completamente il piano: dalla colpa all'amore.** Non sta costruendo un tribunale, ma sta ricostruendo una relazione. Ogni volta che Pietro, ferito e umiliato, risponde "Sì, Signore, tu sai che ti amo", Gesù non gli dice "Allora sei perdonato". Gli affida un compito: "Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecore". Il perdono non è un'assoluzione astratta, ma una **missione consegnata a chi ha sperimentato la propria fragilità.** Il traditore diventa il pastore.

Il culmine è nelle parole successive: "In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Gesù annuncia a Pietro che anche lui, un giorno, sarà legato e condotto a morire, come il suo Maestro. Il perdono si compie nella chiamata a condividere non solo la missione, ma anche il destino di sofferenza di Colui che si è stato tradito.

In questo dialogo, il perdono non è un "far finta di nulla". È un atto di ricreazione. Gesù non cancella il tradimento dalla memoria, ma lo trasforma nella pietra angolare di una relazione nuova, più matura e consapevole, fondata non sull'eroismo di Pietro, ma sull'amore incrollabile di Cristo.

### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Gesù su Pietro - e attraverso di lui, su ogni nostra ferita e colpa - rivela la natura radicale e sovrumana del perdono cristiano. Non è un semplice "andare avanti", ma una rigenerazione della relazione.

**Primo: il perdono cambia la domanda fondamentale.**

Gesù non chiede a Pietro: "Ammettici il tuo errore?" o "Sei pentito?". Gli chiede: "Mi ami?". Sposta il baricentro dalla **colpa** (il passato) alla **relazione** (il presente e il futuro). Il perdono autentico non è un tribunale che assolve, ma un incontro che rigenera. Non nega il male commesso, ma lo affronta chiedendo: "Nonostante tutto, vuoi ricominciare a camminare con me?".

**Secondo: il perdono è un atto di fiducia che ridà un futuro.**

Consegnando a Pietro la cura del suo gregge, Gesù gli dimostra una fiducia totale e immeritata. Non lo degrada per la sua fragilità; al contrario, fonda proprio su quella fragilità riconosciuta e perdonata la sua nuova missione. Il perdono non è la fine di una storia, ma l'inizio di una nuova, più profonda e consapevole. Trasforma la vergogna in responsabilità, l'isolamento in servizio.

**Terzo: il perdono è un dono gratuito che precede ogni merito.**

Gesù non aspetta che Pietro elabori una perfetta richiesta di perdono. Lo previene con la sua iniziativa amorosa. Il perdono cristiano non è la ricompensa per un pentimento sufficientemente

profondo; è la grazia che scende per prima, che scioglie il cuore e lo rende capace di pentirsi e di amare a sua volta. È un dono immeritato che, proprio per questo, possiede un potere trasformativo immenso.

#### **Quarto: il perdono vero passa attraverso la croce.**

L'annuncio del martirio di Pietro svela il costo del perdono. Il perdono di Dio non è a buon mercato. È stato sigillato sul legno della croce, dove Cristo ha assunto su di sé tutto il male e il tradimento del mondo, compreso quello di Pietro. Perdonare l'imperdonabile ha un prezzo: è immergersi nel mistero della croce, scegliendo di assorbire il male senza restituirlo, spezzando la catena dell'odio con il silenzio dell'amore offerto.

In sintesi, lo sguardo di Gesù sul perdono opera un capovolgimento totale:

- Dalla **giustizia retributiva** alla **giustizia rigenerativa**.
- Dalla **rassegnazione** ("è finita tutto") alla **ricreazione** ("ricominciamo da qui").
- Dal **risentimento** che imprigiona al  **dono** che libera.
- Dalla **logica del merito** alla **logica della grazia**.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: il perdono non è la negazione del male, ma la sua sconfitta attraverso un amore più grande. Non si limita a sanare una ferita; trasforma il traditore in apostolo, la memoria del dolore in fonte di missione.

## **5. La provocazione esistenziale**

Dopo aver contemplato il perdono come atto di ricreazione divina, siamo chiamati a tradurre questa verità in un processo concreto. Perdonare l'imperdonabile non è un evento istantaneo, ma un cammino. Ecco una provocazione per iniziare a percorrerlo, un piccolo "laboratorio del perdono".

### **L'esperimento: "La lettera mai spedita"**

Questo non è un esercizio per forzare la riconciliazione, ma per iniziare a liberare il tuo cuore dal veleno del risentimento, facendo il primo, piccolo passo verso la possibilità del perdono.

#### **Istruzioni:**

1. **La scelta coraggiosa:** Identifica, in preghiera e onestà, **una persona** verso cui provi risentimento. Non cominciare dalla ferita più grande. Scegline una più piccola, ma reale. È sufficiente.
2. **Il tempo e il luogo:** Trova 20 minuti di tranquillità. Prendi carta e penna (la fisicità dello scrivere è importante).
3. **La scrittura liberatoria:** Scrivi una lettera a quella persona. In questa lettera, hai tre compiti, in questo ordine:
  - **Descrizione del danno:** Con calma e precisione, descrivi come le sue azioni (o omissioni) ti hanno ferito. "Quando hai fatto X, io mi sono sentito Y". Non trattenerti. È fondamentale riconoscere e dare un nome al male subito. Questa non è vendetta, è verità.
  - **Desiderio di restituzione:** Scrivi, onestamente, cosa avresti voluto che fosse diverso. "Avrei voluto che tu...". Questo passaggio aiuta a chiarire il tuo desiderio profondo di giustizia e di riparazione.
  - **La svolta:** Ora, fermati. Ricorda lo sguardo di Gesù su Pietro. Poi, scrivi queste parole, anche se per ora sono solo un desiderio e non un sentimento: **"Nonostante tutto, scelgo di iniziare a sciogliere il nodo di questo risentimento. Ti affido a Dio, come io stesso mi affido a Lui. E, da oggi, prego perché tu possa incontrare la stessa luce e pace che io sto cercando."**
4. **L'atto simbolico:** Non spedire la lettera. Questo esercizio è per te. Puoi bruciarla, strapparla o conservarla in un luogo simbolico. Il gesto di scrivere e di concludere con quella preghiera è il primo, potentissimo atto di liberazione interiore.

#### **Il perché di questa provocazione:**

- Ti dà un **protocollo concreto** per affrontare un sentimento altrimenti informe e paralizzante.

- Onora la **tua ferita** (fase 1) senza fermarsi ad essa, ma prendila a una possibilità di guarigione (fase 3).
- Sposta il peso della **giustizia** dalle tue spalle a quelle di Dio ("Ti affido a Dio").
- Trasforma la dinamica da una **lotta contro** qualcuno a un **cammino verso** una pace più grande, che include anche il tuo "nemico" in una preghiera.
- È realistica: non ti chiede la riconciliazione immediata, ma solo il coraggio di un primo, piccolo passo di verità e di affidamento.

L'obiettivo non è arrivare in una settimana a un abbraccio. È piantare un seme. È imparare che il perdono non inizia quando i sentimenti sono già cambiati, ma quando, nonostante i sentimenti contrari, si compie un atto di volontà e di fede, per piccolo che sia. Alla fine della settimana, forse la ferita sarà ancora lì, ma avrai imparato che non deve più comandare la tua vita. Avrai iniziato a disinnescare la sua bomba interiore.

## Capitolo 4

### "Perché pregare se Dio sa già tutto?"

#### (L'urlo sulla preghiera)

#### 1. L'urlo dell'uomo

È la domanda che sorge nella mente di chi, forse per la prima volta, si accosta seriamente all'idea di pregare. Sembra un paradosso logico, un'assurdità. Se Dio è onnisciente, conosce i miei bisogni prima ancora che io li formuli. Se è buono e provvidente, vuole già donarmi ciò di cui ho realmente bisogno. A cosa serve, allora, sprecare fiato, tempo, energie? Non è forse un gesto magico e infantile, un tentativo di manipolare una divinità distante per i propri scopi?

Questo urlo nasce da una visione puramente funzionale e meccanicistica della preghiera. La si riduce a una **lista della spesa** presentata a un fornitore celeste, o a un **allarme antincendio** da attivare in caso di emergenza. In questa prospettiva, se il fornitore è già informato e benevolo, e l'antincendio è già automatico, la preghiera diventa effettivamente superflua, se non ridicola. L'urlo è alimentato dall'esperienza del **silenzio di Dio**. Si prega, si chiede con fervore, e in risposta sembra esserci solo il vuoto. Il cielo di bronzo che non si squarcia. La malattia non guarisce, il lavoro non arriva, la solitudine non si placa. L'urlo allora si fa più amaro: "Non solo è inutile, ma è anche inefficace!". La preghiera appare come un monologo disperato in una stanza vuota, l'illusione di un bambino che parla a un amico immaginario.

È la domanda che mette in crisi la fede nascente e logora quella adulta. Svela una concezione di Dio come Grande Orologiaio o Amministratore Delegato dell'Universo, con cui noi possiamo al massimo presentare un reclamo. In questa luce, pregare sembra davvero un anacronismo, un retaggio di un'epoca superstiziosa che l'uomo moderno, finalmente adulto, dovrebbe abbandonare. È l'urlo di un'intelligenza che si ribella all'illogicità, e di un cuore che, deluso, non vuole più esporsi al rischio di un rifiuto.

#### 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte al dubbio sull'utilità della preghiera, la ragione e la cultura umana hanno elaborato diverse risposte, che tentano di giustificare o di sostituire questo gesto apparentemente irrazionale.

Una prima risposta è quella **magico-superstiziosa**. In questa visione, la preghiera è una formula, un rito da eseguire con precisione per ingraziarsi la divinità o per costringerla, in qualche modo, ad agire. È una relazione di tipo commerciale: "Io ti offro questa preghiera/voto, e tu in cambio mi garantisci la grazia". Se la grazia non arriva, la colpa è di una preghiera fatta male, o di una divinità inaffidabile. È una risposta che soddisfa un bisogno umano di controllo sul caos, ma che riduce il

divino a un distributore automatico celeste, la cui logica è imperscrutabile ma fundamentalmente manipolabile.

Un secondo approccio, opposto, è quello **filosofico-deista**. Dio è il Grande Architetto, il Primo Motore che ha creato un universo perfetto, dotato di leggi immutabili. Pregare per chiedere qualcosa che alteri quelle leggi (un miracolo) è assurdo e blasfemo. La preghiera, se esiste, può essere solo una meditazione silenziosa sulla grandezza del creato, un sentimento di ammirazione. È una posizione intellettualmente elegante, ma che priva la relazione con Dio di ogni intimità e dialogo, riducendola a un apprezzamento estetico.

C'è poi la risposta **psicologico-terapeutica**, molto diffusa oggi. La preghiera, in quest'ottica, non ha alcun effetto sul mondo esterno, ma è un potente strumento di benessere interiore. Meditare, pregare, è utile per calmare l'ansia, focalizzare gli obiettivi (come nella visualizzazione), trovare una forza interiore. È un dialogo con sé stessi, un modo per dare voce all'inconscio. Ha indubbi benefici, ma se ridotta a questo, la preghiera perde la sua essenza: l'incontro con un Tu trascendente. Diventa una tecnica di auto-aiuto, non un atto di fede.

Infine, esiste la risposta **attivista e immanentista**. "Pregare? Meglio agire!". Il vero modo di cambiare le cose non è rivolgersi a un dio in cielo, ma rimboccarsi le maniche e lavorare per la giustizia qui sulla terra. L'uomo è artefice del proprio destino. Questa posizione, nobile nel suo impegno, rischia però di cadere in una forma di hybris, di superbia, che dimentica la radicale dipendenza dell'uomo e la necessità di una luce e di una forza che non sono solo umane. Senza una dimensione di ascolto e di affidamento, l'azione rischia di bruciarsi nell'attivismo o di trasformarsi in una nuova ideologia violenta.

Questo labirinto di risposte mostra l'impasse: la preghiera o viene ridotta a magia, a estetica, a psicologia o viene sostituita dall'attivismo. Nessuna di queste strade sembra cogliere il cuore del problema: che cos'è veramente la preghiera? Dopo averle esaminate, il dubbio iniziale non solo permane, ma si approfondisce. Forse, la domanda stessa "A cosa serve?" è mal posta. Forse la preghiera non è uno "strumento" per ottenere qualcosa, ma qualcosa di completamente diverso. È proprio questa intuizione che il Vangelo va a sconvolgere.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non fornisce un trattato sulla preghiera, ma ci mostra un uomo che prega. L'esempio più sconvolgente e rivelatore è l'istruzione che Gesù dà ai suoi discepoli, e la sua personale preghiera nel Getsemani.

La scena è doppia. Prima, i discepoli chiedono: "Signore, insegnaci a pregare" (Luca 11,1). Gesù non risponde con una dissertazione filosofica sull'onniscienza divina. Invece, consegna loro le parole del **Padre Nostro**. È una preghiera che, fin dalle prime parole, opera un cortocircuito totale: "Padre nostro". Non "Dio onnipotente ed eterno", non "Sommo Fattore", ma "Padre". La preghiera cristiana non è un rapporto tra un suddito e un monarca, né tra un cliente e un fornitore. È il dialogo di un figlio con un Padre. Un figlio non si chiede se sia "utile" parlare con suo padre; è una necessità dell'amore, della relazione. Il Padre sa già di cosa il figlio ha bisogno, ma desidera sentire la sua voce, la sua fiducia, il suo amore.

Poi, la scena si sposta al **Getsemani** (Matteo 26, 36-39). Qui, Gesù, il Figlio, prega nel modo più umano possibile. La sua non è una preghiera serena e distaccata. È un grido: "Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!". È la preghiera della richiesta più umana e disperata: quella di evitare la sofferenza. È la prova che pregare non significa rassegnarsi passivamente a una volontà divina già scritta. Significa portare a Dio la nostra verità più cruda, i nostri desideri più profondi, anche quando sono in contraddizione con ciò che *sappiamo* dovrà accadere.

Ma la preghiera di Gesù non si ferma lì. Il cortocircuito avviene nella seconda parte: "**Tuttavia, non come voglio io, ma come vuoi tu**". Queste parole non sono una capitolazione rassegnata. Sono un atto di **abbandono fiducioso** nella relazione con il Padre. Gesù non sta dicendo: "Va bene, accetto il tuo piano crudele". Sta dicendo: "Padre, ti dico il mio terrore, la mia volontà. Ma so che la

tua volontà è Amore, anche quando io non la comprendo. Mi fido di Te più che dei miei stessi desideri e della mia comprensione limitata".

In questa doppia scena, il Vangelo ribalta completamente la domanda iniziale. La preghiera non serve per **informare** Dio o per **cambiare** la sua volontà. La preghiera serve per **trasformare** colui che prega. Serve ad allineare la nostra volontà a quella del Padre, entrando in una relazione di fiducia così profonda da potergli dire tutto, anche il nostro "no", sapendo che saremo accolti e che, nell'abbandono, troveremo la forza di affrontare anche il calice più amaro. La preghiera non cambia Dio; cambia noi. Ci conforma a Cristo.

#### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Gesù sulla preghiera, rivelato nel Padre Nostro e nel Getsemani, ci dischiude una comprensione rivoluzionaria di questo dialogo con il divino. La preghiera non è un dovere, ma un respiro; non una tecnica, ma una relazione.

**Primo: la preghiera è relazione filiale, non transazione commerciale.**

Il "Padre" è la chiave di volta. Tutta la preghiera di Gesù scaturisce da questa consapevolezza. Un figlio non calcola l'utilità di parlare con il genitore; è un bisogno d'amore. La preghiera è il luogo in cui coltiviamo la coscienza di essere figli amati, indipendentemente da ciò che riceviamo o non riceviamo. Trasforma la domanda "Cosa ottengo?" in "Chi incontro?".

**Secondo: la preghiera è verità umana davanti a Dio.**

Gesù nel Getsemani non recita una preghiera devota e stoica. Urla la sua paura, il suo rifiuto della sofferenza. Ci autorizza a portare a Dio la nostra verità più nuda: le nostre paure, le nostre rabbie, le nostre incomprensioni. La preghiera non richiede maschere di pietà, ma l'onestà del cuore. È il luogo in cui possiamo dire: "Non voglio questo calice!", nella fiducia che saremo ascoltati, non giudicati.

**Terzo: la preghiera è scuola di abbandono fiducioso.**

Il "tuttavia" di Gesù è il cuore della preghiera cristiana. È il momento in cui la nostra volontà limitata e spaventata si arrende a una Volontà più grande che è puro Amore. Non è una resa passiva, ma un atto di fiducia attiva. Preghiamo non per costringere Dio a fare la nostra volontà, ma per avere la forza di accogliere la Sua, confidando che, in ultima analisi, essa è il nostro vero bene, anche quando il suo disegno ci è oscuro.

**Quarto: la preghiera è il luogo della trasformazione interiore.**

Il fine ultimo della preghiera non è l'ottenimento di beni, ma la conformazione della nostra volontà a quella di Dio. Mentre preghiamo, soprattutto nelle ore buie, qualcosa in noi cambia. La nostra angoscia, messa in relazione con la Sua presenza, si trasforma in pace. La nostra ribellione in accoglienza. La nostra solitudine in comunione. Usciamo dalla preghiera non necessariamente con ciò che avevamo chiesto, ma con una forza nuova per affrontare la realtà, perché abbiamo incontrato Colui che è la Forza.

In sintesi, lo sguardo di Gesù sulla preghiera opera un capovolgimento totale:

- Dalla **ricerca del dono all'incontro col Donatore.**
- Dalla **preghiera-richiesta alla preghiera-relazione.**
- Dalla **ricerca di una soluzione alla ricerca di una presenza.**
- Dalla **logica della performance ("pregare bene") alla logica dell'essere ("stare con Lui").**

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: la preghiera è "inutile" solo se la misuriamo con il metro del successo mondano. Se la misuriamo con il metro della relazione e della trasformazione interiore, diventa l'atto più realistico e vitale che un uomo possa compiere, perché tocca la verità più profonda del suo essere: essere figlio di un Padre.

## 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver contemplato la preghiera come relazione filiale, siamo chiamati a sporcarci le mani con essa. La teoria deve diventare respiro. Ecco una provocazione per trasformare la preghiera da concetto a esperienza vissuta.

### L'esperimento: "L'appuntamento del silenzio"

Questo non è un esercizio per imparare a "dire preghiere", ma per imparare a "stare nella relazione". È un addestramento all'ascolto e alla presenza.

#### Istruzioni:

1. **L'appuntamento fisso:** Scegli un momento della giornata - solo 7 minuti - e un angolo della casa. Diventerà il tuo "posto dell'incontro". La costanza è più importante della durata.
2. **Il rito di ingresso:** Siediti comodamente. Fai un lento segno della croce. Poi, pronuncia solo la prima parola del Padre Nostro: "**Padre...**". Dillo ad alta voce, sussurralo, pensalo. Lascia che questa parola risuoni in te. È l'unica parola che dirai attivamente. È la porta d'ingresso.
3. **I sette minuti di presenza:** Ora, il compito è semplice e difficile: **stare lì**. Non devi dire o fare nulla. Non devi "sentire" nulla di speciale.
  - Quando i pensieri arrivano (e arriveranno, sulla spesa, sul lavoro, sulle preoccupazioni), non combatterli. Accoglili con gentilezza e, senza giudizio, riporta delicatamente la tua attenzione alla parola "Padre", come un ancoraggio.
  - Immagina questo tempo non come un "dover pregare", ma come un figlio che si siede accanto al padre sul divano. Non devono sempre parlare. A volte, basta condividere il silenzio.
4. **Il rito di uscita:** Termina i sette minuti con un altro segno della croce. Poi, esci dal tuo angolo e riprendi la giornata. Porta con te, se c'è, un'ombra di quella pace, o semplicemente la consapevolezza di aver mantenuto l'appuntamento.

#### Il perché di questa provocazione:

- **Sposta il focus:** dall'*azione* di pregare allo *stato* di essere in relazione ("Padre").
- **Abbassa la soglia:** 7 minuti sono alla portata di tutti. Non è una performance, è una presenza.
- **Disinnesca l'ansia da risultato:** Non devi "sentirti" ispirato. Devi solo *essere lì*. È un atto di fede nudo: credo che Tu ci sia, anche nel mio silenzio e nella mia distrazione.
- **Ti allena all'ascolto:** Il 99% della preghiera è ascoltare. Questo silenzio attivo è la palestra per imparare a sentire non una voce, ma una Presenza.
- **È realistica:** Non richiede conoscenze teologiche. Richiede solo il coraggio di fermarsi e di pronunciare, con tutto te stesso, una sola, immensa parola.

L'obiettivo di questa settimana non è avere esperienze mistiche. È **creare l'abitudine all'incontro**. È come imparare a respirare: all'inizio è artificiale, poi diventa vita. Alla fine dei sette giorni, forse non avrai ricevuto risposte, ma avrai imparato a sostare. E in quel sostare, senza nemmeno accorgertene, la domanda "Perché pregare?" si sarà lentamente dissolta, sostituita dall'esperienza, umile e potentissima, di aver trovato un posto dove, semplicemente, essere figlio.

## Capitolo 5

### "La Chiesa è piena di ipocriti?"

#### (L'urlo sulla comunità)

##### 1. L'urlo dell'uomo

È l'obiezione forse più comune, la barriera più solida che molti, soprattutto giovani, frappongono tra sé e la fede. Non è un'argomentazione teologica, ma un'osservazione che brucia, un dolore che nasce dall'esperienza. "Perché dovrei entrare in una comunità di presunti credenti quando vedo che i suoi membri si comportano peggio di molti non credenti? Perché dovrei farmi guidare spiritualmente da uomini che poi si rivelano avidi, potenti, o, nel peggiore dei casi, abusatori?". Questo urlo non è solo la constatazione della fragilità umana. È lo scandalo di vedere il bene più alto - la fede, Dio - associato al male più meschino: l'ipocrisia, il potere, la doppiezza. È il senso di tradimento provato da chi, cercando un faro, trova un riflettore puntato sulle miserie di chi dovrebbe guidare. È la domanda che sorge quando la "santa madre Chiesa" appare come una matrigna, o peggio, come un'istituzione più preoccupata di auto-conservarsi che di servire il Vangelo che proclama.

L'urlo è amplificato dai media, che giustamente portano alla luce gli scandali, e da esperienze personali dirette: la parrocchia chiusa ai bisognosi, il credente che giudica ferocemente, la comunità che esclude invece di accogliere. Diventa la giustificazione perfetta per un credo "fai da te", per un rapporto con Dio senza la mediazione fastidiosa, deludente e scomoda di altri esseri umani. "Io credo in Dio, ma non nella Chiesa", è il ritornello. È l'urlo di un ideale deluso, che preferisce la purezza solitaria al compromesso comunitario.

##### 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte allo scandalo dell'ipocrisia nella comunità religiosa, le reazioni umane più comuni formano un labirinto di vie di fuga e di giudizi che, pur comprensibili, non offrono una vera via d'uscita.

La prima reazione è il **rifiuto puro e semplice**. "Se questa è la Chiesa, io me ne sto fuori". È una scelta di purezza, un voler preservare la propria fede personale dalla contaminazione dell'ipocrisia collettiva. È la posizione del "credente senza appartenenza". Tuttavia, questa scelta ignora una domanda fondamentale: è possibile amare Cristo senza amare il suo Corpo, la comunità da Lui fondata? Rischia di creare un Dio a propria immagine e somiglianza, un idolo privato slegato dalla storia e dalla concretezza dell'incarnazione.

All'opposto, c'è la risposta del **cinismo e della disillusione totale**. "Tanto sono tutti ipocriti, la fede è solo una facciata". È la conclusione amara di chi, deluso, butta via il bambino con l'acqua sporca. Non solo si lascia alle spalle la comunità, ma si abbandona la ricerca di Dio stesso, perché l'umanità fallimentare della Chiesa viene presa come prova definitiva dell'inesistenza del divino. È una resa che nasce da un dolore profondo.

Una terza via, più sottile, è quella dell'**idealizzazione e della difesa ad oltranza**. Si nega il problema, si minimizzano gli scandali, si crea un "noi" (i puri) contro un "loro" (i critici). "La Chiesa è santa, sono i suoi membri che sono peccatori". Sebbene teologicamente vera, questa affermazione, usata come scudo, impedisce un contatto salutare con la realtà e blocca quel necessario e continuo processo di riforma e di pentimento che dovrebbe caratterizzare ogni comunità cristiana autentica. Trasforma la Chiesa in un fortino assediato, non in un ospedale da campo.

Infine, c'è la risposta **iper-attivista e riformista**. Si cerca di "ripulire la Chiesa dall'interno", a volte con uno zelo che dimentica la carità e la pazienza. Si identifica la soluzione esclusivamente in un cambiamento di strutture, di regole, di potere. Pur essendo animata da buone intenzioni, questa

risposta rischia di sostituire la fede in Cristo con la fede in un progetto umano, di scivolare in una nuova forma di ideologia e di dimenticare che il cuore della crisi non è primariamente istituzionale, ma spirituale.

Questo labirinto di risposte mostra l'impotenza dell'uomo a risolvere da sé il paradosso di una comunità divina e umana insieme. Il rifiuto isola, il cinismo distrugge, la difesa immobilizza, l'attivismo esaurisce. Nessuna di queste strade sembra in grado di reggere lo scandalo di un'istituzione che promette il cielo ma che è costruita e abitata da peccatori. È proprio in questo stallo che il Vangelo offre una prospettiva sconvolgente.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non nasconde lo scandalo della comunità imperfetta. Anzi, lo mette in piena luce fin dall'inizio, scegliendo come sue fondamenta non una casta di eroi spirituali, ma un gruppo di uomini fragili e contraddittori. Il cortocircuito più potente si consuma attorno alla figura di **Pietro**. Pietro non è un ipocrita nel senso comune del termine. È un entusiasta sincero, ma dalla fede incostante. È colui che professa: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Matteo 16,16) e che, poco dopo, si sente dire: "Va' dietro a me, Satana!" (Matteo 16,23) perché non pensa secondo Dio. È colui che giura: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò" (Matteo 26,35) e che, poche ore dopo, rinnega Cristo per tre volte, giurando di non conoscerlo.

Eppure, è su questa roccia instabile e fragile - su questa *pietra* che ha appena rinnegato il suo fondamento - che Gesù costruisce la sua Chiesa (Matteo 16,18). Questo è il cortocircuito assoluto. La Chiesa non nasce dalla perfezione dei suoi membri, ma **dal perdono gratuito di Cristo che trasforma la loro miseria in ministero**. La scena successiva alla risurrezione, quando Gesù per tre volte chiede a Pietro "Mi ami tu?" e gli affida le sue pecore (Giovanni 21, 15-17), è il fondamento della comunità cristiana: non un club di perfetti, ma un gregge di peccatori perdonati, guidati da un peccatore perdonato.

Il modello della Chiesa non è quindi un'élite immacolata, ma un **ospedale da campo**, come l'ha definita Papa Francesco. Un luogo dove i feriti, gli ammalati, i peccatori - cioè tutti - possono trovare non dei medici sani di tutto punto, ma altri feriti che indicano il Medico, Cristo. L'ipocrisia non sta nell'essere peccatori dentro la Chiesa; l'ipocrisia sta nel *negare di esserlo*, nel fingersi giusti. La vera Chiesa è quella che, come Pietro, può guardare in faccia il proprio tradimento, accogliere lo sguardo perdonante di Cristo, e da lì, dalla propria umiliante e redenta fragilità, trovare la forza di pascere gli altri.

Il cortocircuito sta qui: la santità della Chiesa non risiede nella impeccabilità morale dei suoi membri, ma nella **santità dei mezzi di salvezza che essa custodisce** (la Parola, i Sacramenti) e che sono capaci di salvare e santificare proprio dei peccatori. È santa perché ha in sé il Santo, non perché sia composta da santi.

### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Gesù sulla sua Chiesa - simbolizzata da Pietro - rivela una verità scomoda e liberante sulla natura della comunità credente. Non è una fortezza della virtù, ma un cantiere della grazia.

**Primo: la Chiesa è fondata sul perdono, non sulla perfezione.**

Il primato di Pietro non nasce dalla sua fedeltà eroica, ma dal suo fallimento e dal perdono che ha ricevuto. Lo sguardo di Gesù dopo il rinnegamento (Luca 22,61) non è di condanna, ma di una misericordia che ricostruisce. La Chiesa non è una società di giusti che accolgono i peccatori; è una comunità di peccatori perdonati che, consapevoli del dono ricevuto, possono a loro volta accogliere. La sua credibilità non sta nell'essere senza peccato, ma nell'essere un luogo dove il peccato può essere riconosciuto, perdonato e trasformato.

**Secondo: la Chiesa è un corpo ferito e risanato, non un corpo glorioso.**

L'immagine paolina della Chiesa come Corpo di Cristo (1 Corinzi 12) include una verità profonda:

le sue membra sono spesso malate, ferite, paralizzate. Cristo è il capo, ma il corpo è storico e sofferente. Accettare la Chiesa significa accettare questa contraddizione: che il divino agisce attraverso l'umano, con tutti i suoi limiti e le sue ombre. La sua bellezza è quella della "creta" che porta in sé il "tesoro" (2 Corinzi 4,7).

**Terzo: la mia delusione verso la Chiesa è un'occasione di conversione personale.**

Lo scandalo dell'ipocrisia altrui può diventare uno specchio. Quando giudico l'ipocrisia del fratello, sono chiamato a chiedermi: "E io? In che cosa sono incoerente?". L'urlo contro la Chiesa può rivelarsi, alla luce del Vangelo, un urlo contro la mia stessa ipocrisia, che progetto sugli altri. Invece di allontanarmi, posso usare la delusione come un invito a entrare più umilmente nella logica del perdono e del servizio, cominciando da me stesso.

**Quarto: la Chiesa è sempre riformabile perché sempre bisognosa di conversione.**

La storia della Chiesa è costellata di santi che hanno lottato per riformarla proprio perché l'amavano. Il loro sguardo non era di rifiuto, ma di compassione e di servizio. Credere nella Chiesa non significa approvare tutto ciò che essa fa, ma credere che lo Spirito Santo - non i piani umani - è la sua forza vitale e il garante della sua perpetua riforma, spesso a partire dal basso, dalle sue membra più sofferenti e fedeli.

In sintesi, lo sguardo di Gesù sulla Chiesa opera un ribaltamento:

- Dal **giudizio** sull'ipocrisia altrui alla **consapevolezza** della propria.
- Dalla **ricerca di una comunità ideale** alla **scelta di amare questa comunità reale**.
- Dalla **delusione** che allontana al **dolore amoroso** che impegna e serve.
- Dalla **logica della purezza** alla **logica della misericordia**.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: la Chiesa non è nonostante i peccatori, ma è *fatta* di peccatori redenti. Il suo scandalo non è un motivo per fuggire, ma il segno della sua autenticità: è l'unica al mondo che, per esistere, deve confessare ogni domenica di essere peccatrice e di aver bisogno del perdono di Dio.

## 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver visto che la Chiesa è un cantiere di peccatori perdonati e non un museo di santi, siamo chiamati a sporcarci le mani in questo cantiere. Ecco una provocazione per passare dalla delusione all'appartenenza responsabile.

**L'esperimento: "Il pellegrino nella propria comunità"**

Questo non è un invito a ignorare i problemi, ma a cambiare lo sguardo: da giudice esterno a pellegrino interno, in cammino con altri.

**Istruzioni:**

1. **L'osservazione compassionevole:** Per una settimana, partecipa a un momento di vita della tua parrocchia o comunità (Messa, un gruppo, un'iniziativa di carità). Ma fallo con uno sguardo nuovo. Non come un critico che cerca difetti, ma come un **etnografo benevolente**.
2. **Le tre domande del pellegrino:** Dopo l'esperienza, prendi il tuo diario e rispondi a queste tre domande:
  - **"Quale ferita o fatica intravedo dietro un volto o un comportamento che mi ha infastidito?"** (Es.: La persona che giudica forse è ferita? Quella distante forse ha paura? Quella che parla troppo forse è sola?). Esercitati a vedere la comunità non come un insieme di "ipocriti", ma di "feriti".
  - **"Dove ho visto, anche per un istante, un bagliore di autenticità e di grazia?"** Cerca il tesoro nella creta. Un gesto di pace sincero, uno sguardo accogliente, una preghiera cantata con vero trasporto, un piccolo servizio reso con umiltà.
  - **"Quale è il mio, personale e umile, contributo per rendere questa comunità più autentica?"** Non "cosa dovrebbero fare gli altri", ma "cosa posso fare io?". Un sorriso in più? Un giudizio in meno? La disponibilità a un servizio semplice? Un atteggiamento più paziente?

3. **Il gesto del costruttore:** Alla fine della settimana, compi **un piccolo, concreto gesto di "manutenzione" della comunità**. Non deve essere eroico. Potrebbe essere: ringraziare una persona per il suo servizio, offrire di aiutare in un compito semplice, scrivere un biglietto di incoraggiamento a qualcuno, o semplicemente pregare in silenzio per un membro della comunità che ti sta particolarmente antipatico.

**Il perché di questa provocazione:**

- Trasforma il tuo **ruolo**: da spettatore deluso a partecipante responsabile.
- Cambia il **focus**: dai difetti macroscopici dell'istituzione ai piccoli segni di grazia e alle tue piccole responsabilità.
- Ti aiuta a **umanizzare** la comunità: non più un blocco monolitico di "ipocriti", ma una rete di persone ferite e in cammino, come te.
- È **realistica**: non risolve gli scandali globali, ma ti re-immersa nella verità umana e spirituale della Chiesa locale, che è il suo cuore battente.
- Onora il modello di **Pietro**: non ti chiede di essere perfetto, ma di lasciarti guardare da Cristo e, da lì, di sentirti corresponsabile del tuo fratello.

L'obiettivo non è che in sette giorni la Chiesa diventi perfetta. È che **il tuo sguardo su di essa si purifichi**. Che tu possa iniziare a vederla non per ciò che delude, ma per ciò che, nonostante tutto, misteriosamente è: il Corso sofferente e glorioso di Cristo nel mondo, di cui anche tu, con le tue ipocrisie e le tue grazie, sei parte viva.

## Capitolo 6

### "Sono abbastanza?" (L'urlo sulla salvezza)

#### 1. L'urlo dell'uomo

È l'urlo silenzioso che accompagna i passi di chi cerca di vivere con serietà la propria fede, ma si scontra, giorno dopo giorno, con la propria fragilità. È la domanda che sorge dopo aver fallito, dopo aver ceduto ancora una volta alla stessa debolezza, dopo aver confrontato la propria vita con l'ideale sublime del Vangelo. "Sono all'altezza? I miei sforzi bastano? Dio può accettare qualcuno come me, così incoerente, così tiepido, così incapace di amare come Lui ama?".

Questo urlo non nasce dalla pigrizia, ma da un desiderio autentico di bene che si misura con la realtà del proprio limite. È il dubbio del credente sincero che, prendendo sul serio la chiamata alla santità, si sente schiacciato dal suo peso. È l'ansia di non essere "graditi" a Dio, di non rientrare nei parametri di una salvezza che sembra richiedere una perfezione irraggiungibile. È la paura di un giudizio finale basato su un esame che si sa già di non superare.

In un'epoca ossessionata dalla performance e dal merito, questo urlo risuona con forza particolare. Il mondo ci dice che il nostro valore dipende da ciò che produciamo, dai successi che otteniamo. È facile proiettare questa stessa logica su Dio, immaginandolo come un manager celeste che valuta i nostri KPI (indicatori di performance) spirituali. L'urlo "Sono abbastanza?" tradisce una visione della salvezza come una conquista, un traguardo da raggiungere con le proprie forze. E di fronte all'evidenza della propria inadeguatezza, l'unica conclusione possibile sembra essere la rassegnazione o un ansioso perfezionismo che non conosce pace.

#### 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte all'ansia di non essere "abbastanza", il cuore umano elabora strategie per guadagnarsi un valore o, all'opposto, cede alla disperazione. Queste risposte formano un labirinto in cui è facile perdersi.

La prima via è quella del **perfezionismo morale e religioso**. È il tentativo di diventare "abbastanza" attraverso uno sforzo eroico della volontà. Si moltiplicano le pratiche devozionali, si osservano minuziosamente i precetti, si cerca di eliminare ogni imperfezione. È una via che può apparire molto spirituale, ma che spesso nasconde un'orgogliosa presunzione di autosufficienza e genera, inevitabilmente, o l'orgoglio farisaico o lo sconforto più nero quando il fallimento - inevitabile - si presenta. Trasforma Dio in un contabile celeste e la fede in un'esistenza da prestazione.

All'estremo opposto, c'è la risposta della **rassegnazione e dell'auto-commiserazione**. "Tanto non ce la farò mai. Sono fatto così. Dio non può volermi, sono troppo imperfetto". È una posizione che sembra umile, ma che in realtà è un rifiuto distorto della misericordia di Dio, perché nega il suo potere di trasformare proprio quella fragilità che si dichiara. È un vicolo cieco che paralizza e impedisce di accogliere il dono.

Una terza risposta, molto contemporanea, è quella del **rinvio al divino e dell'auto-accettazione terapeutica**. Per sfuggire all'ansia da prestazione, si ridimensiona radicalmente l'ideale. Dio - se esiste - è un'entità benevola e indulgente che ci accetta "così come siamo", senza pretendere nulla. La salvezza è data per scontata, la conversione non è necessaria. Sebbene questa visione possa apparire liberante, svuota il Vangelo della sua forza di trasformazione e riduce Dio a un nonno permissivo, annullando il concetto stesso di grazia, che è dono sì, ma dono che trasfigura.

Infine, c'è la risposta **scettica e disimpegnata**. "La salvezza è un'illusione. L'importante è essere una brava persona". Si abbandona il campo della domanda religiosa per rifugiarsi in un'etica vaga e autocentrata. Ma l'urlo di fondo - "sono abbastanza bravo?" - rimane inascoltato e senza risposta, perché anche il criterio dell'essere "brava persona" è vago e, in ultima analisi, insoddisfacente.

Questo labirinto mostra tutta la sua tragica inefficacia. Lo sforzo perfezionista esaurisce, la rassegnazione spegne, l'auto-accettazione a basso prezzo delude e lo scetticismo non placa la sete. L'uomo, cercando di darsi una risposta da solo, oscilla tra l'orgoglio e la disperazione, senza trovare una via di uscita. È proprio in questo stallo che la Buona Notizia del Vangelo irrompe come una luce inattesa, capovolgendo completamente i termini della questione.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo affronta la domanda sull'essere "abbastanza" non con un elenco di requisiti più facili, ma con una serie di sconvolgenti parabole che ribaltano ogni logica umana di merito. La scena più emblematica è quella del **figliol prodigo** (Luca 15, 11-32).

Il figlio minore è l'incarnazione di chi "non è abbastanza". Ha sperperato tutto, ha fallito in modo plateale e umiliante, arrivando a desiderare il cibo dei porci. Nella sua disperazione, elabora un piano: tornerà da suo padre e gli dirà: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". È la logica dell' "essere abbastanza" in forma negativa: "Non sono più degno di essere figlio, ma forse posso essere *abbastanza bravo* da meritare un posto da servo". È ancora una logica di merito, seppur disperata.

Qui avviene il cortocircuito. "Quando era ancora lontano, suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò". Il padre non aspetta le scuse, non valuta la performance del pentimento. Interrompe il discorso preparato del figlio - "non sono più degno" - con un abbraccio che grida solo una cosa: "Sei mio figlio!". La dignità non si basa su ciò che hai fatto o non hai fatto, ma su chi sei per relazione.

Il padre non gli dice: "Va bene, ti perdono. Ora torna in casa, ma stammi lontano". Gli fa mettere la veste più bella, l'anello al dito (segno dell'autorità filiale) e i calzari ai piedi (segno dell'uomo libero, non dello schiavo). Il perdono non è un ritorno allo stato precedente; è una **nuova creazione**. La festa non è per il ritorno di un servo, ma per il ritorno di un figlio che era morto ed è tornato in vita. Il cortocircuito è totale: la domanda "Sono abbastanza?" viene spazzata via. Non si tratta più di essere *abbastanza*, ma di essere *figlio*. La salvezza non è un premio per i sufficientemente bravi, ma

un dono di riconciliazione per i figli che, riconoscendosi tali anche nella loro indegnità, si lasciano ri-abbracciare dal Padre.

#### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo del Padre nella parabola - che è lo sguardo di Dio su di noi - rivela la natura scandalosamente gratuita della salvezza e ridefinisce completamente l'identità del credente.

**Primo: la salvezza è una questione di identità, non di performance.**

Il Padre non valuta il figlio in base a ciò che ha fatto o non ha fatto. Il suo primo e unico gesto è di *riconoscimento*: "Questo è mio figlio". La domanda fondamentale non è "Sono abbastanza bravo?", ma "Di chi sono figlio?". La risposta cristiana è inequivocabile: sei figlio di Dio per adozione in Cristo. Questa identità, donata nel Battesimo, non viene meno con il peccato; viene offuscata, ma il Padre è sempre lì, in attesa di riaffermarla al nostro ritorno.

**Secondo: l'unica "opera" richiesta è l'accoglienza del dono.**

Il figlio prodigo non "guadagna" nulla. La sua unica azione salvifica è quella di *alzarsi e tornare*, di mettersi in cammino verso casa. Anche questo desiderio di ritorno è già un soffio di grazia. La salvezza non è la ricompensa del nostro viaggio; è il dono che ci attende alla meta, anzi, è il Padre stesso che ci viene incontro per accorciare la strada. L'unica cosa che possiamo "portare" a Dio è la nostra miseria, con la fiducia che Lui la trasformerà in luogo di incontro.

**Terzo: l'umiltà non è disprezzo di sé, ma verità su di sé.**

L'umiltà del figlio - "non sono più degno" - non è una falsa modestia o un odio per se stesso. È il realismo di chi riconosce di aver fallito. È proprio questa verità, questo "confessare il proprio peccato", che spalanca le porte alla misericordia. Dio non ci chiede di essere perfetti per essere amati; ci chiede di essere veri per essere guariti.

**Quarto: la gioia di Dio è la nostra salvezza.**

Il motore di tutto non è la nostra triste determinazione a farcela, ma la gioia traboccante del Padre. "Bisogna far festa e rallegrarsi!", dice il padre. La salvezza non è un pesante fardello da conquistare, ma una festa a cui siamo invitati. Il nostro compito è accettare l'invito, indossare l'abito della grazia e sederci al banchetto, lasciandoci amare e perdonare.

In sintesi, lo sguardo del Padre opera un capovolgimento totale:

- Dalla **ricerca dell'auto-affermazione** all'**accoglienza di un'identità donata**.
- Dalla **logica del merito** alla **logica della grazia**.
- Dalla **paura del giudizio** alla **certezza dell'abbraccio**.
- Dallo **sforzo ansioso** alla **fiducia filiale**.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: non siamo noi a dover essere "abbastanza" per Dio. È Lui che, in Cristo, è "abbastanza" per noi. La nostra salvezza è sicura non perché siamo forti, ma perché il suo amore è fedele.

#### 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver contemplato lo sguardo del Padre che ci rende figli non per nostro merito, ma per suo amore, siamo chiamati a vivere questa verità non come un'astratta dottrina, ma come una realtà che trasforma la nostra quotidianità. Ecco una provocazione per assaporare la libertà dei figli.

**L'esperimento: "Il diario della grazia"**

Questo non è un esercizio per annotare i tuoi successi morali, ma per educarti a riconoscere il dono di Dio nell'ordinario e a rispondere con la semplicità di un figlio.

**Istruzioni:**

1. **Il momento della consapevolezza:** Alla fine di ogni giornata, prenditi cinque minuti di silenzio. Chiudi gli occhi e ricorda la parabola del Padre che corre incontro al figlio.

2. **Le tre domande del figlio:** Prendi un quaderno e rispondi con semplicità a queste tre domande, scrivendo anche solo poche parole:

○ **"Dove ho sentito oggi la voce del mondo che mi diceva 'Non sei abbastanza'?"** (Es.: Nel confronto con un collega, in un giudizio, in un mio fallimento, nello sguardo altrui). Riconoscilo e dà un nome a questa menzogna.

○ **"Dove ho percepito, oggi, l'abbraccio del Padre che mi dice 'Sei mio figlio'?"** Cerca i piccoli segni: un momento di pace inaspettata, un gesto di gentilezza ricevuto o offerto, la bellezza di un cielo, la forza per superare un ostacolo, il semplice fatto di essere vivo. Questi sono i "baci" del Padre.

○ **"A quale 'festa' mi ha invitato oggi il Padre, e ho accettato?"** La festa è la vita stessa, vissuta nella sua verità. Forse era l'invito a godere di un rapporto, a compiere con amore un dovere noioso, a fermarsi a respirare, a perdonare una piccola offesa. L'hai accettato?

3. **Il gesto di accoglienza:** Concludi con un gesto semplice. **Metti una mano sul tuo cuore e di' ad alta voce, anche sussurrando: "Grazie, Padre. Sono tuo figlio/figlia. La mia unica dignità è il tuo amore".**

**Il perché di questa provocazione:**

- Ti allena a **discernere** le voci che costruiscono la tua identità: quella menzognera del mondo e quella veritiera di Dio.

- Sposta il tuo focus dai **tuo sforzi ai doni di Dio**, coltivando la gratitudine che è il cuore della preghiera.

- Combate l'**ansia da prestazione** spirituale ricordandoti che tutto inizia dalla tua identità di figlio, non dalle tue performance.

- È **concreta e realistica**: non richiede chissà quali esperienze mistiche, ma solo l'attenzione ai piccoli segni dell'amore di Dio sparsi nella tua giornata.

- Onora la **gratuità** del Vangelo: ti eserciti semplicemente a ricevere e a riconoscere, non a meritare.

L'obiettivo di questa settimana non è diventare perfetti. È **imparare a vivere da figlio amato**. È sostituire gradualmente il grido ansioso "Sono abbastanza?" con il sussurro grato "Sei Tu, Padre, la mia unica sicurezza". Alla fine dei sette giorni, forse cadrai ancora, ma saprai che c'è sempre una Casa, un Abbraccio e una Festa che ti aspettano. La tua salvezza non dipenderà più da quanto corri, ma dalla fedeltà di Colui che ti aspetta a braccia aperte.

## Capitolo 7

### "C'è vita dopo la morte?"

(L'urlo sull'eternità)

#### 1. L'urlo dell'uomo

È l'urlo che non risuona nelle piazze, ma echeggia nel silenzio della notte, quando la maschera del fare quotidiano cade e l'uomo si trova nudo di fronte all'enigma del suo stesso esistere. È la domanda che trasforma un semplice evento biologico - la morte - in uno scandalo filosofico e esistenziale. Perché un essere dotato di coscienza, di amore, di desiderio di infinito, dovrebbe essere cancellato per sempre? Perché la bellezza di un'amicizia, la profondità di un amore, la fatica di una vita intera, dovrebbero risolversi in un nulla?

Questo urlo assume toni diversi a seconda del cuore che lo formula. Per alcuni è un'angoscia sorda, la paura dell'annientamento, del dissolversi come un'onda nel mare. Per altri è un dolore lancinante, quello di chi, dopo aver perso una persona amata, stringe tra le mani solo un vuoto e un silenzio che sembrano tradire ogni promessa di significato condiviso. Per il giovane che guarda avanti, è

l'interrogativo che getta un'ombra su ogni progetto: "A cosa serve costruire, se tutto crollerà?". Per l'anziano, è la domanda che dà un peso diverso a ogni ruga, a ogni ricordo.

La cultura contemporanea, ossessionata dalla giovinezza e dalla salute, tenta di anestetizzare questo urlo. Rimuove la morte, la nasconde negli ospedali, la edulcora nei riti, la trasforma in un tabù. Ma l'urlo riaffiora, implacabile, nella diagnosi inattesa, nella notizia di un incidente, nella fragilità che improvvisamente bussa alla nostra porta. È l'urlo che mette in discussione non solo il nostro futuro, ma il valore stesso del nostro presente. Se tutto finisce qui, se la morte è l'assurdo che rende vana ogni cosa, allora la vita è solo una "passione inutile", come scriveva Sartre. È la domanda delle domande, perché tocca il fondamento stesso di ogni nostra speranza e di ogni nostro agire.

## 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte all'enigma della morte, l'umanità ha costruito risposte che riflettono le sue paure, le sue speranze e i limiti della sua ragione. Esplorare questo labirinto significa riconoscere il valore e, insieme, l'insufficienza di ogni tentativo di dare una risposta definitiva con le sole forze umane. Una delle risposte più radicali e, per molti, più dolorosamente oneste, è quella del **materialismo e del nichilismo**. Non c'è nulla dopo. La coscienza è un epifenomeno del cervello; quando il cervello muore, tutto si spegne. L'uomo è "una passione inutile" in un universo indifferente. Questa posizione, che pretende di basarsi sul rigore scientifico, offre la crudele certezza del nulla, ma sterilizza ogni slancio verso un significato ultimo, lasciando l'uomo solo con la sua dignità disperata di fronte all'abisso.

All'estremo opposto, si trovano le risposte delle **religioni della reincarnazione**. La morte non è la fine, ma un passaggio in un ciclo di rinascite (*samsara*). La qualità della vita futura è determinata dalla legge del *karma*, il risultato delle azioni compiute in quella precedente. Questa visione offre una forma di giustizia e continuità, ma presenta un paradosso: l'obiettivo finale non è la vita, ma la liberazione dal ciclo della vita stessa, l'annullamento dell'io individuale nel nirvana. È una risposta che, per placare la paura della fine, propone come soluzione l'estinzione dell'identità personale. Una terza via, molto diffusa nella cultura contemporanea, è quella di uno **spiritualismo vago e consolatorio**. "C'è qualcosa", un'energia, una luce, una dimensione spirituale in cui ci "ricongiungiamo" con l'universo. È una fede senza dogmi, che rifiuta l'idea del giudizio e abbraccia l'idea di una pace universale e impersonale. Sebbene appaia rassicurante, questa risposta è spesso evasiva: che senso ha un "ricongiungimento" se non c'è un "io" distinto da ricongiungere? Che valore ha l'amore umano, se non preserva la relazione tra persone uniche e irripetibili?

Infine, c'è la risposta **pratica e immanente**: l'unica immortalità possibile è quella che ci costruiamo in questa vita. Attraverso i figli, le opere, le idee, i ricordi che lasciamo. È la risposta dell'eroe, dell'artista, dello scienziato. È una risposta nobile, che dà valore all'impegno terreno, ma che è tragicamente insufficiente: non risponde all'anelito del cuore a *essere*, non solo a *essere ricordati*. E, in ultima analisi, anch'essa è destinata a soccombere all'entropia universale e all'oblio dei secoli.

Questo labirinto di risposte umane, nella sua varietà, converge verso un'unica, amara constatazione: l'uomo, con le sue sole forze, può descrivere la morte, può costruire miti sul suo aldilà, può cercare di esorcizzarla o di accettarla con stoica rassegnazione, ma non può vincerla. Non può generare da sé la vita eterna. Dopo aver esplorato questi vicoli ciechi, l'urlo "C'è vita dopo la morte?" non si placa, ma diventa, se possibile, ancora più disperato e profondo. È proprio in questo riconoscimento dell'impotenza umana che si spalanca la porta per l'annuncio sconvolgente del Vangelo.

## 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non risponde all'urlo sulla morte con una filosofia consolatoria o una descrizione dell'aldilà. Risponde con un fatto storico che pretende di averla vinta: la risurrezione di un uomo,

Gesù di Nazareth, da una morte reale e violenta. Il cortocircuito avviene in due scene fondamentali e consequenziali: la risurrezione di Lazzaro e la risurrezione di Cristo stesso.

La scena di **Lazzaro** (Giovanni 11) è il prologo drammatico. Gesù arriva quando l'amico è già da quattro giorni nel sepolcro. La decomposizione è iniziata. Marta, la sorella, professa una fede generica nella risurrezione "nell'ultimo giorno". È una fede lontana, comoda, che non sfida il presente. Gesù le risponde con uno squarcio sull'abisso della sua identità: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno". Poi, di fronte alla tomba che sigilla la morte fisica, grida con voce potente: "Lazzaro, vieni fuori!".

Questo è il primo, sconvolgente cortocircuito: la Vita non è un *qualcosa* che si riceve in un futuro remoto. La Vita è una *Persona* che ha il potere di comandare alla morte qui e ora. Lazzaro esce, ma è un uomo risuscitato, non risorto. Tornerà a morire. Il miracolo è un segno, una profezia in carne e ossa di ciò che accadrà in modo definitivo e trasformante in Cristo.

Il culmine del cortocircuito è, appunto, la **Risurrezione di Gesù**. I Vangeli non descrivono l'evento. Testimoniano le sue conseguenze: la tomba vuota, le bende per terra, l'incontro con il Risorto.

Questo non è un ritorno alla vita biologica come per Lazzaro. Il corpo di Gesù è trasfigurato: è solido e reale (mangia, può essere toccato), ma non è più soggetto alle leggi della fisica (appare a porte chiuse, non è immediatamente riconoscibile). È la nascita di una nuova umanità, la primizia di una creazione redenta (1 Corinzi 15,20).

La risposta di Dio all'urlo dell'uomo non è quindi una spiegazione, ma una **presenza vittoriosa dentro la morte**. Il cristianesimo non promette semplicemente la sopravvivenza di un'anima disincarnata, ma annuncia la risurrezione della persona nella sua integralità di corpo e spirito. La morte, che per tutte le filosofie e religioni umane era un muro invalicabile, in Cristo diventa una *porta*. È ancora un mistero, ma non è più un vicolo cieco. È il passaggio obbligato attraverso il quale la vita biologica, fragile e mortale, viene trasfigurata in vita eterna, piena e gloriosa. Il "C'è vita dopo la morte?" viene ribaltato in "La Vita ha vinto la morte".

#### 4. L'analisi dello sguardo

La Risurrezione di Cristo non è un miracolo tra i tanti, ma l'evento che definisce la realtà stessa del cristiano. Analizzare lo sguardo di Dio in questo mistero significa cogliere il ribaltamento totale che opera nella condizione umana.

**Primo: la morte è sconfitta, non solo superata.**

Lo sguardo di Dio sulla morte non è di rassegnazione né di fuga. È di vittoria. La Risurrezione non elude la morte, la attraversa e la trasforma dall'interno, privandola del suo potere definitivo. "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1 Corinzi 15,55). Il sepolcro vuoto non è la tomba di un dio, ma il luogo da cui il Vivente è esploso. Il cristiano non guarda più alla morte con il terrore di chi vede un abisso, ma con la trepidazione di chi vede la porta di casa.

**Secondo: la vita eterna è relazione, non solo sopravvivenza.**

Cristo risorto non è un fantasma né un'anima disincarnata. Appare, parla, mangia, si fa riconoscere. La risurrezione promessa non è l'immortalità astratta di un'anima, ma il ritorno a una relazione piena, gioiosa e corporea con Dio e con i fratelli, in una creazione rinnovata. La domanda non è più "cosa c'è dopo?", ma "con chi sarò?". La risposta è: con Colui che è la Vita stessa, in una comunione d'amore che nulla potrà più spezzare.

**Terzo: la fede nella risurrezione trasfigura il presente.**

La certezza del futuro getta una luce radicalmente nuova sul presente. La vita non è più una corsa verso il nulla, ma un cammino di conformazione a Cristo. Le sofferenze, le ingiustizie, le fatiche non sono l'ultima parola. "Se non c'è risurrezione dei morti, né Cristo è risorto... allora anche noi siamo i più miseri tra tutti gli uomini" (1 Corinzi 15,13-19). Ma se Cristo è risorto, tutto ha un peso di eternità: un gesto d'amore, una sofferenza offerta, una gioia condivisa.

### **Quarto: la nostra morte è diventata un "morire in Cristo".**

Il Battesimo ci ha immersi nella sua morte per farci partecipi della sua risurrezione (Romani 6,3-5). La morte fisica non è più la fine di tutto, ma il compimento di questo passaggio battesimale, l'ultimo, definitivo atto di conformazione a Lui. Morire non significa essere gettati nel nulla, ma essere consegnati nelle mani del Padre, come Gesù morente sul legno: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Luca 23,46).

In sintesi, lo sguardo di Dio sulla morte opera una rivoluzione copernicana:

- Dal **nulla** alla **vita piena**.
- Dall'**annientamento** alla **comunione**.
- dalla **disperazione** di fronte al limite alla **speranza** nel compimento.
- Dalla **paura** del buio alla **fiducia** in Colui che è la Luce.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: Dio non ci dà una risposta teorica sul dopo. Ci dona una Persona che ha vinto il dopo, trasformando per sempre il significato del nostro morire.

## **5. La provocazione esistenziale**

Dopo aver contemplato il mistero della Risurrezione, non possiamo rimanere semplici spettatori. Siamo chiamati a vivere *ora* alla luce di quella vittoria, a far diventare carne nella nostra quotidianità la certezza che la morte non ha l'ultima parola. Ecco una provocazione per assaporare, in piccoli gesti, il sapore dell'eternità.

### **L'esperimento: "Vivere da risorti"**

Questo non è un invito a negare la realtà del dolore o della morte, ma a seminare, nell'oggi, gesti che appartengono già alla logica della Risurrezione.

#### **Istruzioni:**

1. **L'esame del quotidiano:** Alla fine di ogni giornata, dedicati a cinque minuti di esame di coscienza "pasquale". Non per contare i peccati, ma per riconoscere le "morti" e le "risurrezioni".
2. **Le due domande del risorto:** Prendi il tuo diario e rispondi a queste due domande:
  - **"Dove oggi ho incontrato una 'piccola morte'?"** Cerca non solo le cose gravi, ma le piccole morti quotidiane: una speranza delusa, un risentimento che è tornato, una fatica che ha spento la gioia, un gesto di egoismo che ha ucciso la comunione.
  - **"Dove oggi ho potuto, con la mia scelta, seminare un atto di 'risurrezione'?"** Cerca i gesti, piccolissimi, con cui hai contrastato quelle morti. Un perdono offerto a fatica (risurrezione di una relazione). Una parola di speranza detta a uno scoraggiato (risurrezione della fiducia). Un momento di bellezza cercato e goduto (risurrezione della gioia). Un dovere compiuto con amore invece che con rassegnazione (risurrezione del significato).
3. **Il gesto pasquale:** Concludi con un gesto simbolico. **Accendi una candela.** Mentre la fiamma si alza, riconosci che quella piccola luce è un segno di Cristo Risorto, più forte di ogni tenebra che hai incontrato. Soffiala, ma porta con te nella notte la certezza che la luce non è stata sconfitta.

#### **Il perché di questa provocazione:**

- Ti allena a **riconoscere la lotta** tra morte e vita nel tessuto ordinario della tua esistenza.
- Trasforma la Risurrezione da **dottrina astratta** a **pratica vissuta**, fatta di scelte concrete.
- Sposta il tuo focus dalla **paura della grande morte** alla **responsabilità verso le piccole morti** quotidiane, che sono il campo della nostra lotta e della nostra vittoria.
- È **profondamente realistica**: non ti chiede di non morire, ma di credere che, in Cristo, anche le tue piccole morti possono diventare semi di vita nuova.
- Onora il **mistero pasquale**: ogni piccolo "sì" alla vita, al perdono, alla speranza, è una partecipazione alla vittoria di Cristo sul male e sulla morte.

L'obiettivo non è non provare più paura. È **imparare a vivere da testimoni della Risurrezione** nel qui e ora. Alla fine della settimana, forse le domande sull'aldilà rimarranno, ma avrai accumulato

l'esperienza concreta che la Vita ha già iniziato a vincere nelle tue scelte quotidiane. La morte non sarà più solo una minaccia futura, ma un nemico a cui, in Cristo, hai già imparato a strappare piccoli, significativi spazi di vita.

## Capitolo 8

### "A cosa serve la mia vita unica?"

#### (L'urlo sulla vocazione)

##### 1. L'urlo dell'uomo

È l'urlo che non risuona nel panico della paura, ma nel silenzio assorto della ricerca. È la domanda che nasce non dall'angoscia di finire, ma dal mistero di aver cominciato. Perché io? Perché questo volto unico, questa combinazione irripetibile di talenti e limiti, di passioni e paure, è stata gettata nell'universo? Sono solo un accidente statistico, un puntino casuale in un quadro cosmico senza disegno? Oppure la mia esistenza risponde a una chiamata segreta, a un vuoto che solo la mia forma particolare è destinata a colmare?

Questo urlo assume toni diversi nelle diverse stagioni della vita. Per l'adolescente, è la vertigine di fronte a un futuro tutto da scrivere e alla pressione di dover "trovare la propria strada". Per il giovane adulto, è il dubbio che assale dopo le prime scelte: "Ho sbagliato tutto? La mia vera vita è altrove?". Per l'adulto nel pieno della carriera o della famiglia, è la domanda che sorge in un momento di crisi: "Tutto questo è ciò per cui sono veramente fatto? C'è di più?". Per chi ha servito una causa per tutta la vita, è il timore di aver speso le proprie energie per qualcosa che non era la sua missione più autentica.

La cultura contemporanea amplifica questo urlo, ma non sa come rispondervi. Da un lato, ci bombarda con l'imperativo "Sii te stesso!" e "Segui la tua passione!", creando l'aspettativa di un'autorealizzazione totale. Dall'altro, ci offre una gamma ristretta e standardizzata di modelli di successo - il professionista di grido, l'imprenditore di successo, l'influencer - rischiando di omologare proprio l'unicità che promette di celebrare. Il risultato è spesso un'ansia da performance esistenziale: la paura di non riuscire a "trovarsi", di non essere all'altezza del proprio potenziale, di sprecare il proprio "dono". È l'urlo di un'identità che cerca la sua missione, di una libertà che anela a un fine degno di sé, di una vita che rifiuta di essere un incidente e cerca disperatamente di essere un dono.

##### 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte alla ricerca di uno scopo personale, la cultura umana ha elaborato diverse strade, che riflettono varie filosofie di vita. Esplorarle significa riconoscere il fascino e i limiti di ogni risposta parziale.

Una delle vie più battute è quella dell'**affermazione sociale e del successo**. Il senso della propria vita si misura con i traguardi esterni: la carriera, il riconoscimento pubblico, la ricchezza, l'impatto che si ha sul mondo. È la logica del "lasciare il segno". Sebbene la realizzazione professionale sia un bene, fondare su di essa l'intero significato della propria esistenza è rischioso: rende la propria identità fragile come l'ultimo successo e vulnerabile al fallimento, alla concorrenza o all'indifferenza del mondo. Il "chi sono" diventa "cosa faccio" e, soprattutto, "quanto successo ottengo".

Una seconda via, opposta, è quella dell'**edonismo e della realizzazione personale**. Il senso della vita non è nel lasciare un segno fuori, ma nel massimizzare il benessere e le esperienze positive dentro di sé. "Segui la tua passione", "metti te stesso al primo posto". È una filosofia che esalta la libertà individuale, ma che può condurre a un circolo vizioso di insoddisfazione, dove il senso della

vita diventa la ricerca ossessiva del senso stesso, in un'ansia da prestazione emotiva. Inoltre, riduce l'orizzonte della vita all'io, tagliando fuori la dimensione del dono di sé e del servizio, che è spesso la fonte di una gioia più profonda.

C'è poi la risposta **fatalista e conformista**. Il proprio posto nel mondo è già determinato - dal destino, dalla famiglia, dalla società - e non resta che accettarlo. "Non puoi cambiare le cose". È una posizione che offre la tranquillità di non dover scegliere, ma al prezzo della rinuncia alla propria libertà e unicità. Spegne l'urlo con la rassegnazione, negando la possibilità stessa di una vocazione personale.

Infine, esiste la risposta **scettica e nichilista**. Non c'è alcuno scopo. La ricerca di un "senso unico" è una proiezione della nostra mente che ha paura del caso. L'unica cosa da fare è accettare l'assurdo e vivere senza illusioni. Sebbene appaia come il culmine del realismo, questa posizione non riesce a spiegare la tenacia con cui l'essere umano - anche quello che si professa nichilista - continua a cercare amore, bellezza e verità, come se fosse fatto per qualcosa di più grande del nulla.

Questo labirinto di risposte mostra che l'uomo, da solo, può costruire significati parziali - il successo, il piacere, il dovere - ma non può darsi da sé un significato *definitivo e appagante* che sia al tempo stesso universale e profondamente personale. Ogni risposta umana o esaurisce o delude. È proprio in questo stallo che la nozione biblica di "vocazione" irrompe con una forza e un'originalità uniche.

### 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non risponde all'urlo sulla vocazione con una teoria, ma con una serie di chiamate dirette e sconvolgenti che rivelano un'idea di Dio completamente diversa: non un despota che impone un destino, ma un Padre che propone un'avventura a persone libere. La scena emblematica è la **chiamata dei primi discepoli** (Marco 1,16-20).

Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni non sono in sinagoga a pregare. Sono al lavoro, nella normalità delle loro vite. Gettano le reti, riparano le barche. Sono immersi nella logica della sopravvivenza e della tradizione di famiglia. In questo contesto ordinario, Gesù passa. Non fa un discorso generale sul Regno di Dio. Li guarda e pronuncia una parola che è insieme invito e promessa: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini".

Il cortocircuito è immediato e totale. La loro identità - "pescatori" - viene non cancellata, ma trasfigurata. Non sono più definiti solo da *cosa* fanno, ma da *per chi* lo fanno. "Pescatori di uomini". La loro professione, le loro competenze, la loro quotidianità diventano il luogo e il mezzo di una missione completamente nuova. E la loro risposta è radicale: "E subito, lasciate le reti, lo seguirono".

Questo schema si ripete in modo ancor più chiaro con **Levi-Matteo** (Marco 2,14). Seduto al banco delle imposte, è l'uomo definito dalla sua professione disonesta e dal denaro. Gesù gli dice: "Seguimi". E Levi "alzatosi, lo seguì". La chiamata non premia una virtù preesistente; crea una nuova identità a partire da un semplice atto di obbedienza e fiducia.

Il cortocircuito sta qui: la vocazione non è la scoperta di un copione già scritto che dobbiamo solo recitare. È l'incontro con una Persona che ci chiama per nome e ci dice: "La tua vita unica, con tutto il suo bagaglio - le tue reti, il tuo banco delle imposte, i tuoi talenti e i tuoi peccati - può diventare, se me la consegni, uno strumento unico di amore e di salvezza nel mio disegno. Non ti chiedo di essere un altro. Ti chiedo di essere pienamente te stesso, per me". La domanda "A cosa servo?" viene ribaltata in "Chi voglio servire?".

### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Gesù che chiama i discepoli rivela la natura intima della vocazione cristiana: non un destino imposto, ma un'amorevole e personalissima proposta di alleanza.

**Primo: la vocazione trasfigura l'ordinario, non lo distrugge.**

Gesù non incontra i pescatori in un tempio e non chiede loro di diventare scribi. Li incontra nella loro realtà quotidiana e li trova la materia prima della vocazione. Le reti, le barche, la conoscenza del mare - tutto viene assunto e trasfigurato in un nuovo servizio. La vocazione non è una fuga dalla propria storia, ma la sua pienezza. Dio non spreca nulla della nostra vita.

**Secondo: la vocazione è un incontro prima che un compito.**

Il primo comando non è "Va' e pesca", ma "Vieni e seguimi". Il fondamento non è un'azione da compiere, ma una relazione da vivere. Tutto - l'identità, la missione - scaturisce dall'essere con Lui. La domanda primaria non è "Cosa devo fare?", ma "Chi voglio seguire?". Il fare nasce dall'essere discepoli.

**Terzo: la risposta alla vocazione richiede un distacco liberante.**

"Subito, lasciate le reti, lo seguirono". Il verbo "lasciare" (*aphiēmi*) non significa disprezzare il passato, ma "lasciar andare", liberarsi da ciò che, pur buono, potrebbe diventare un idolo e un impedimento a seguire la chiamata più grande. Non è una perdita, ma un fare spazio per un bene più grande. La vocazione implica sempre una scelta, un taglio netto che è fonte di libertà, non di costrizione.

**Quarto: la vocazione è sempre missione e servizio.**

"Vi farò pescatori di uomini". L'essere chiamati non è per un privilegio personale, ma per un servizio. La vocazione cristiana è per sua natura eccentrica: ci tira fuori da noi stessi (ex-ducere) per donarci agli altri. Il senso della vita unica non si trova ripiegandosi su di sé, ma uscendo da sé, per diventare un dono per il mondo in comunione con Cristo.

In sintesi, lo sguardo di Gesù sulla vocazione opera un ribaltamento totale:

- Dal cercare sé stessi all'incontrare Colui che ci chiama.
- Dalla ricerca di un ruolo alla scelta di una relazione.
- Dal successo personale al servizio come realizzazione.
- Dalla paura di sbagliare strada alla certezza che ogni strada può essere redenta e indirizzata da Lui.

Il cortocircuito del Vangelo sta proprio qui: la tua vita non è un puzzle di cui trovare il disegno. È una risposta d'amore a una chiamata che ti ha creato per sé. Il senso non è un oggetto da trovare, ma una persona da seguire.

## 5. La provocazione esistenziale

Dopo aver contemplato la vocazione come chiamata personale e amorosa, siamo chiamati a tradurre questa verità in un atteggiamento attivo di ricerca e di ascolto. La vocazione non si trova, si discerne giorno dopo giorno. Ecco una provocazione per iniziare questo cammino di discernimento.

**L'esperimento: "Il cercatore di chiamate"**

Questo non è un test per trovare la tua unica e definitiva missione di vita, ma per affinare la tua sensibilità nel riconoscere i piccoli "Seguimi" che Dio semina nella tua quotidianità.

**Istruzioni:**

1. **L'atteggiamento del cercatore:** Per una settimana, vivi con questa domanda di fondo: "Dove mi stai chiamando, Signore, *oggi*". Non in astratto, ma nel concreto della tua vita attuale.
2. **Il diario delle tre domande:** La sera, prendi il tuo diario e rispondi a queste tre domande, cercando esempi concreti:
  - **"Dove ho sentito oggi una 'spinta' interiore verso il bene, la verità o la bellezza?"** (Es.: L'impulso a telefonare a quella persona sola, la voglia di studiare qualcosa che mi appassiona, l'ispirazione a risolvere una situazione con creatività, la gioia nel compiere bene un dovere). Queste sono le "reti" che Gesù vuole usare.
  - **"Dove ho sentito invece una 'resistenza', una fatica, un fastidio che mi invitano a crescere?"** (Es.: La relazione difficile che mi sfida alla pazienza, il compito noioso che mi

chiama alla fedeltà, il mio limite che mi costringe all'umiltà). Anche questi sono "Seguimi" nascosti, chiamate a conversioni specifiche.

○ **"In base a questo, quale piccolo, concreto 'sì' posso dire domani?"** (Es.: Domani dedicherò 10 minuti in più a quel progetto che mi appassiona. Domani affronterò con un sorriso quel compito noioso. Domani proverò ad ascoltare senza giudicare quella persona).

3. **Il gesto del discepolo:** Alla fine della settimana, non fare un bilancio di successo o fallimento. Compi un gesto simbolico di **consacrazione della tua libertà**. Scrivi su un foglietto: **"Eccomi. Usa tutto"**. Piegallo e mettilo in un posto dove lo vedrai (nel portafoglio, sullo specchio). È il tuo "sì" a lasciare le reti, non come un obbligo, ma come un atto di fiducia in Colui che le userà per pescare uomini.

**Il perché di questa provocazione:**

- Ti allena a **discernere** la voce di Dio non in eventi straordinari, ma nel flusso della vita ordinaria.
- Trasforma la vocazione da **meta lontana** a **cammino quotidiano**, fatto di piccoli "sì" che orientano la vita.
- **Unisce azione e contemplazione:** non ti chiede solo di pensare, ma di agire in base a ciò che hai riconosciuto.
- È **realistica e alla portata di tutti:** non richiede cambi di vita epocali, ma un'attenzione amorosa al qui e ora.
- Onora il modello della **chiamata:** ti mette nella posizione di un discepolo in ascolto, pronto a rispondere "subito".

L'obiettivo non è uscire dalla settimana con la soluzione per la tua vita. È **imparare a camminare** con l'orecchio del cuore teso, pronti a riconoscere e a rispondere alla Voce che, ieri come oggi, passa lungo il lago della nostra vita e dice: "Seguimi". Alla fine, forse non avrai una mappa, ma avrai imparato a riconoscere la guida.

## Capitolo 9

### "Dov'è la pace?"

(L'urlo sulla guerra)

#### 1. L'urlo dell'uomo

È l'urlo che si leva dalle macerie, dai campi di battaglia, dai rifugi sovraffollati. È il grido muto di chi vede la propria casa distrutta, la propria famiglia dispersa, il proprio futuro annientato dalla follia della guerra. È la domanda angosciata che assale il genitore che non può garantire sicurezza al proprio figlio, il giovane che vede i propri sogni infrangersi contro l'odio tribale, l'umanità che, secolo dopo secolo, pur professando di aver imparato la lezione, continua a macchiarsi del sangue dei suoi fratelli. "Fino a quando?", chiede il salmista (Salmo 13). È lo stesso grido che oggi risuona in mille lingue diverse: perché la pace è un'utopia così fragile? Perché la nostra storia è un eterno, sanguinoso ritorno al punto di partenza?

Questo urlo non è solo quello delle vittime dirette. È anche il grido soffocato di chi, al sicuro migliaia di chilometri lontano, guarda i telegiornali con un senso di impotenza e di vergogna. È la domanda che mette in crisi la fede in un Dio Padre: come può permettere tutto questo? Come può la sua creazione essere così stravolta? E, più radicalmente: la pace è solo una tregua tra una guerra e l'altra, o è una promessa che può diventare storia?

## 2. Il labirinto delle risposte umane

Di fronte al flagello della guerra, l'uomo ha elaborato strategie che, nella migliore delle ipotesi, contengono il male, ma non riescono a sradicarlo dal cuore umano.

La risposta più antica è quella della **ragion di Stato e della sicurezza nazionale**. La pace si ottiene con la deterrenza, con l'equilibrio del terrore, con alleanze che garantiscano che il costo della guerra sia troppo alto. È una logica realpolitik che, pur avendo forse scongiurato conflitti globali, non previene le guerre per procura, il terrorismo e il commercio d'armi, e si fonda sulla paura, non sulla giustizia. È una pace negativa, l'assenza di guerra, non la presenza di una comunione vera.

Un'altra risposta è quella dell'**interventismo umanitario e della guerra giusta**. Di fronte al genocidio, non si può restare a guardare; a volte la forza armata è l'ultimo rimedio per fermare un male maggiore. Questa posizione, nobile nelle intenzioni, è un campo minato: chi definisce il "male maggiore"? Chi è il "giusto" che può scatenare la guerra? La storia è piena di conflitti iniziati con nobili proclami e degenerati in atrocità. Rischia di medicalizzare la guerra, trasformandola in un'operazione di polizia internazionale con un costo umano inaccettabile.

C'è poi la risposta dell'**isolazionismo e del pacifismo assoluto**. Il rifiuto totale della violenza, a qualsiasi costo. È una testimonianza profetica che ricorda l'ideale evangelico, ma che, applicata alle complesse dinamiche geopolitiche, può risultare in un'indifferenza di fatto verso le vittime di un aggressore, o in una resa di fronte al male.

Infine, la risposta **cinica e darwiniana**. La guerra è il motore della storia, la selezione naturale delle società. È la legge del più forte. È una risposta che assolve la coscienza dall'orrore, accettandolo come un dato di fatto ineluttabile, ma che nega ogni anelito umano alla fratellanza e ogni fondamento di una legge morale universale.

Queste risposte mostrano che l'uomo, da solo, può al massimo gestire i conflitti, contenerli, o rifiutarli. Ma non può generare una pace autentica, perché questa richiede un cambiamento del cuore umano, una riconciliazione che appare umanamente impossibile.

## 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo non offre un manuale di geopolitica. Offre una figura: il **Cristo crocifisso**. È una parola sconvolgente: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Matteo 5,9). Ma la pace che Cristo porta è un cortocircuito totale (Giovanni 14,27): "Vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi".

La pace del mondo è basata sul vincere, sul dominare, sull'avere il nemico sotto i propri piedi. La pace di Cristo si realizza quando Lui, l'Innocente, si lascia inchiodare alla croce dai "nemici" e prega: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Luca 23,34). La vera pace non scende dal carro armato del vincitore, ma sorge dal perdono della vittima. È la pace che nasce non dall'annientamento del nemico, ma dalla sua riconciliazione. Il muro di separazione è abbattuto "nella sua carne" (Efesini 2,14), offrendo sé stesso.

Il cristiano non è chiamato a essere un ingenuo, ma un operatore di una pace *diversa*. È chiamato a credere che l'unica vittoria vera su un nemico è trasformarlo in un fratello. Questo non significa non difendersi (la dottrina della "guerra giusta" ne tiene conto), ma significa che l'obiettivo finale di ogni azione, anche di difesa, non può essere la distruzione, ma la riconciliazione. La Croce non glorifica la violenza; la smaschera e la disarmava, mostrando che la risposta di Dio al male non è una forza maggiore, ma un amore più grande.

#### 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Cristo in croce - che perdona - rivela la natura radicale della pace evangelica.

**Primo: la pace è un dono, non una conquista.** La si riceve stando sotto la croce, riconoscendo di essere tutti peccatori perdonati. Non è il risultato di un trattato, ma il frutto dell'accoglienza della riconciliazione che Dio ha già operato in Cristo.

**Secondo: la pace è il coraggio di disarmare il proprio cuore.** La prima guerra da vincere è quella dentro di noi: il risentimento, il pregiudizio, la volontà di supremazia. L'operatore di pace è prima di tutto un discepolo che, come Pietro, ha imparato a mettere via la spada (Giovanni 18,11).

**Terzo: la pace è giustizia.** Una pace che non affronta le ingiustizie che sono all'origine dei conflitti (disuguaglianze, sfruttamento, disprezzo delle culture) è una tregua precaria. La pace è il frutto della giustizia, dice Isaia (32,17).

**Quarto: la pace è attiva, non passiva.** "Operatori di pace". Non è un sogno, è un lavoro. Richiede il coraggio di tessere relazioni, di mediare, di perdonare, di lottare senza violenza per la giustizia, di costruire ponti laddove il mondo innalza muri.

In sintesi, lo sguardo di Cristo sulla pace opera un ribaltamento: dalla sicurezza basata sulla paura alla sicurezza basata sulla fraternità; dalla vittoria sull'avversario alla riconciliazione con il fratello.

#### 5. La provocazione esistenziale

##### L'esperimento: "Il diplomatico della misericordia"

Per una settimana, sii un operatore di pace nel tuo microcosmo.

1. **L'osservazione:** Identifica un "conflitto a bassa intensità" nella tua vita (un contrasto in famiglia, in ufficio, una tensione con un amico).

2. **Le tre domande:**

○ "Quale è il 'muro' che divide? (Pregiudizi, parole non dette, orgoglio?)"

○ "Cosa potrei fare, io per primo, per 'smontare un mattone' da quel muro?" (Un saluto in più, un sms di apprezzamento, un silenzio invece di una replica astiosa).

○ "Come posso pregare per la 'conversione' del mio cuore e di quello dell'altro?"

3. **Il gesto:** Compi un gesto unilaterale di disarmo. Un piccolo atto di gentilezza non richiesto verso la persona con cui sei in tensione. Non per "averla vinta", ma per testimoniare un altro modo di essere.

**Il perché:** Per imparare che la pace mondiale inizia dalla pace nel cortile di casa, e che essa è possibile solo se prima abitiamo la Pace che è Cristo.

## Capitolo 10

### "Perché i poveri?"

(L'urlo sulla giustizia)

#### 1. L'urlo dell'uomo

È l'urlo che sorge dallo scandalo dell'ingiustizia globale. È la domanda senza risposta di un bambino che muore di fame in un mondo di iper-sviluppo, della famiglia in un campo profughi dimenticato da tutti, del lavoratore sfruttato che arricchisce una filiera senza volto. È il grido di chi, vedendo l'abisso tra ricchezza opulenta e miseria disumana, si chiede: "Com'è possibile? Perché questo non cambia mai?". È lo stesso grido del sangue di Abele che dalla terra grida a Dio (Genesi 4,10).

Questo urlo è anche la domanda soffocata nel cuore di chi vive nell'abbondanza: "Perché io sì e loro no?". È il disagio di possedere beni di cui non si ha un reale bisogno, mentre altri mancano del necessario. È la domanda che mette in crisi la legittimità del nostro stile di vita e interroga la bontà di un Dio che permette tali disuguaglianze. È l'urlo che chiede non la carità, ma la giustizia.

## 2. Il labirinto delle risposte umane

Le risposte umane allo scandalo della povertà oscillano tra la colpevolizzazione e l'assoluzione. La risposta **ideologica e rivoluzionaria** vede la povertà come il frutto di un sistema ingiusto (capitalista, neo-coloniale) che va abbattuto con la forza. Pur cogliendo elementi di verità sulle strutture di peccato, questa risposta rischia di sostituire un'ingiustizia con un'altra, basandosi sull'odio di classe e sacrificando la libertà e la dignità della persona sull'altare di un'utopia.

La risposta **tecnocratica e assistenzialista** crede che la povertà si risolva con più sviluppo, più tecnologia, più aiuti. È la logica degli organismi internazionali. Sebbene indispensabile, questa risposta rischia di ridurre l'uomo a un problema da risolvere, creando dipendenza e non sviluppo autentico, e di eludere la questione della giustizia e della distribuzione.

La risposta **darwiniana e meritocratica** considera i poveri degli "inadatti", dei perdenti nella lotta per la vita. La ricchezza è segno di benedizione e capacità, la povertà di inefficienza o pigrizia. È una risposta cinica che nega l'elemento di fortuna e di ingiustizia sistemica e calpesta la dignità umana.

La risposta **caritatevole e paternalistica** cerca di tamponare gli effetti della povertà con la beneficenza. È un impulso nobile, ma che, da solo, può perpetuare la relazione disuguale tra chi dona e chi riceve, senza mettere in discussione le cause strutturali dell'ingiustizia.

Queste risposte mostrano che l'uomo, da solo, può o ribellarsi violentemente, o assistere, o giustificare, o curare i sintomi. Ma non può guarire la radice del male: un cuore che accumula per paura e che chiude gli occhi sul fratello.

## 3. Il cortocircuito del Vangelo

Il Vangelo opera un duplice, sconvolgente cortocircuito. Il primo è nel **Giudizio finale** di Matteo 25: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Cristo si identifica con il povero. Servire il povero non è "filantropia", è incontrare Cristo. Disprezzare il povero è disprezzare Cristo.

Il secondo cortocircuito è la **povertà volontaria di Cristo**. Lui, "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Corinzi 8,9). Dio non sta dalla parte dei poveri da un palazzo lontano; si è fatto povero Lui stesso. La soluzione al problema della povertà non è una ricetta economica, ma una Persona che rovescia i valori: le beatitudini proclamano beati i poveri (Luca 6,20) e guai ai ricchi (Luca 6,24). Questo non è un elogio della miseria, ma la rivelazione che la vera ricchezza è Dio, e che l'idolatria della ricchezza è il più grande ostacolo al Regno.

## 4. L'analisi dello sguardo

Lo sguardo di Cristo che si identifica con il povero cambia tutto.

**Primo: il povero è un volto, non una statistica.** È un "tu" da incontrare, non un "esso" da aiutare. La relazione viene prima del trasferimento di beni.

**Secondo: la giustizia è un atto di culto.** La vera religiosità è "visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni" (Giacomo 1,27). Non si può amare Dio che non si vede, se non si ama il fratello che si vede (1 Giovanni 4,20).

**Terzo: la povertà evangelica è libertà.** È il distacco interiore dai beni che permette di usarli per il bene comune, non per l'accumulo egoistico. Il cristiano è un amministratore, non un proprietario assoluto.

**Quarto: l'obiettivo non è una società di egualmente poveri, ma di egualmente fratelli.** Una fraternità dove i beni circolano, dove il forte si fa carico del debole, dove il dono spezza la logica del possesso.

## 5. La provocazione esistenziale

### L'esperimento: "L'esame di coscienza economico"

Per una settimana, esamina la tua vita economica alla luce del Vangelo.

1. **L'analisi:** Osserva le tue spese. Quanto sono per il "necessario", quanto per il "superfluo"? Quanto dedichi al dono per gli altri?

2. **Le tre domande:**

○ "Quale bene superfluo che possiedo potrebbe essere un vero bene per qualcuno che ha bisogno?"

○ "In una mia scelta di acquisto (cibo, vestiti, tecnologia), ho considerato la sua ricaduta sulla giustizia (lotta allo sfruttamento, commercio equo)?"

○ "Conosco il volto di almeno una persona povera nella mia città? Come potrei entrare in relazione con lei?"

3. **Il gesto:** Decidi una **rinuncia concreta**. Non un sacrificio generico, ma rinuncia a una spesa specifica (un caffè al bar, un abito nuovo) e **destina quella cifra esatta** a un'opera di carità o a una persona in difficoltà, magari incontrandola di persona.

**Il perché:** Per passare dalla teoria alla pratica, e per iniziare a convertire il proprio cuore dall'idolatria del possesso alla gioia del dono, facendo esperienza che "vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,35).

## Conclusione

Questo viaggio attraverso le domande scomode dell'uomo non si conclude con un punto fermo, ma con un punto di svolta. Abbiamo esplorato l'abisso del dubbio, il labirinto delle risposte umane e, ogni volta, abbiamo incontrato lo stesso, sconvolgente cortocircuito: la figura di Gesù Cristo.

Ciò che emerge non è un pacchetto di risposte facili, ma la rivelazione di un **metodo**. Dio non ci salva *dalle* nostre domande, ma *nelle e attraverso* le nostre domande. Non placa l'urlo con un silenzio impositivo, ma vi si immerge, gli dà un volto - il volto di un Dio crocifisso che grida l'abbandono, che perdona il traditore, che si fa povero, che chiama per nome.

Le dieci domande, dall'urlo sul senso a quello sulla giustizia, disegnano una mappa completa dell'inquietudine umana. E la risposta non è un decalogo, ma una Persona che trasforma ogni domanda in un incontro:

- Il senso non è una *cosa*, ma un *Chi* da seguire.
- Il male non trova una spiegazione, ma una compagnia nel sofferente-Dio.
- Il perdono non è un dovere, ma un dono che ricrea.
- La preghiera non è una richiesta, ma una relazione filiale.
- La Chiesa non è un club di puri, ma un ospedale di peccatori perdonati.
- La salvezza non è una conquista, ma un abbraccio immeritato.
- La morte non è un muro, ma una porta.
- La vocazione non è un copione, ma una chiamata personale.
- La pace non è una tregua, ma un dono che nasce dal perdono.
- La povertà non è un problema, ma un volto in cui incontrare Cristo.

Alla fine, “Il Vangelo delle domande scomode” non toglie lo scandalo della fede, lo situa nel posto giusto: non nello sforzo di credere a cose assurde, ma nel coraggio di affidarsi a una Persona che ha affrontato e trasfigurato i nostri stessi abissi. La fede che ne risulta non è più un rifugio dai dubbi, ma una relazione viva e adulta, capace di abitare le domande senza esserne distrutta, perché sa di avere, in Cristo, un compagno di viaggio che di quelle domande conosce già il percorso e la meta.